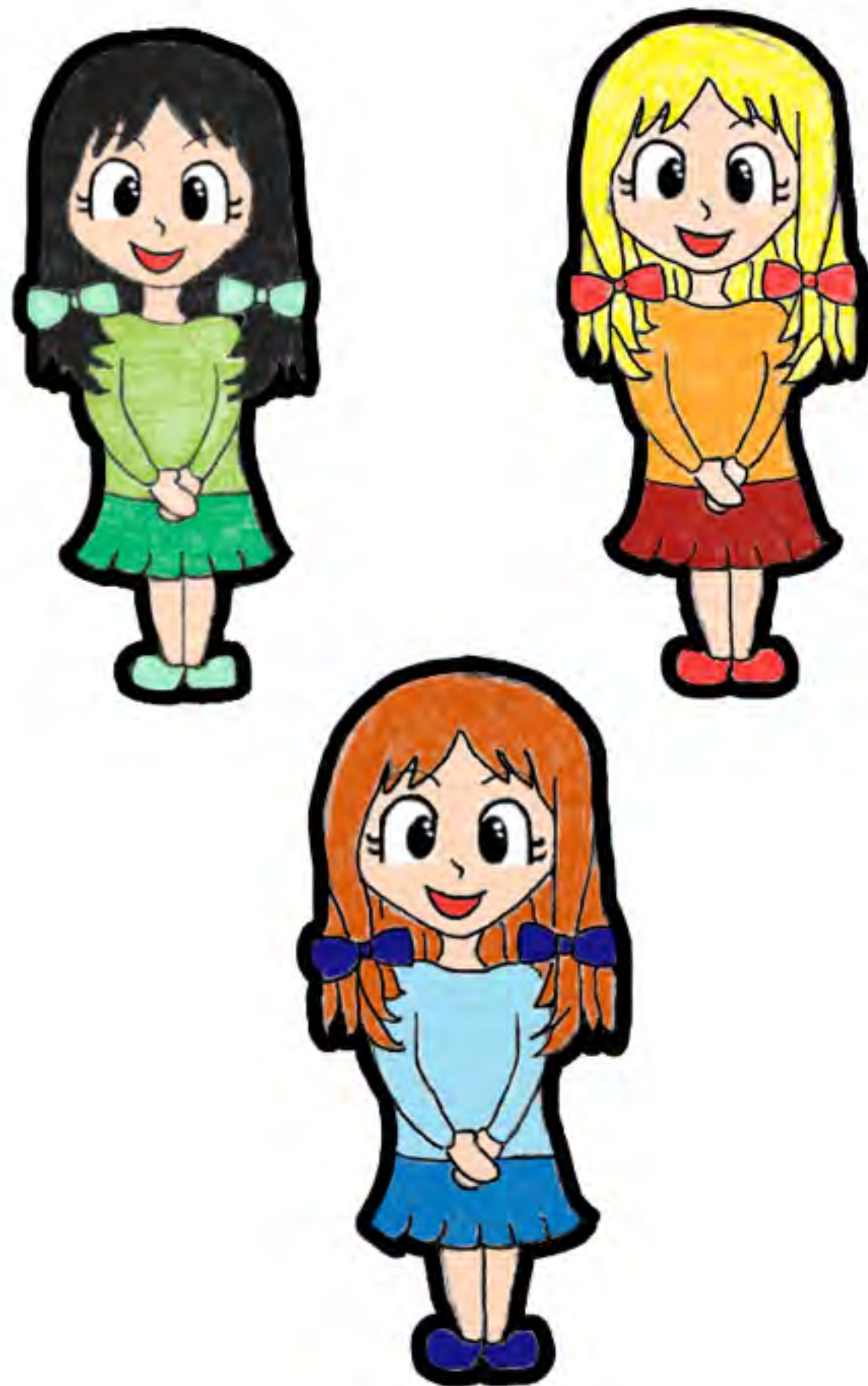




IL GIOCO DELL'OCA



IL GIOCO E LA STORIA

Giocatori

Da 2 a 5 giocatori consigliati.

Materiale di gioco

Il tabellone da gioco, costituito da un percorso a spirale contenente 34 caselle. Ogni giocatore sceglie per sé una pedina, raffigurante i personaggi della nostra storia ossia una bambina e quattro nonni.

Un dado.

Regolamento

Solitamente inizia il gioco il giocatore più giovane che interpreterà il ruolo della bambina. Si procederà poi in senso orario. Il prescelto comincerà lanciando il dado e muovendo la propria pedina di un numero di caselle pari al numero uscito.

Nella versione classica alcune caselle rappresentano delle oche. Il giocatore che arriva su di esse può spostarsi in avanti di un numero di caselle pari a quelle ottenute con il lancio del dado. L'immagine dell'oca ritorna ciclicamente ogni nove caselle. Nel nostro gioco, invece, le oche sono state sostituite dall'immagine di una bambina, protagonista del percorso di crescita, e ricorrono ogni otto caselle.

Scopo

Lo scopo di questo semplice gioco è di giungere alla casella finale prima degli altri giocatori.

Come termina il gioco

Il gioco termina positivamente per chi per primo arriva al 43 ("Presso il ponticello a Mondonico" di Emilio Gola) con un tiro esatto dalla casa dove era posizionato; se invece il punteggio ottenuto dal lancio dei dadi è troppo alto, si dovrà tornare indietro secondo i punti eccedenti.

Perché abbiamo scelto il gioco dell'oca

Il fascino del Gioco dell'oca, popolare gioco da tavolo, sta nella sua struttura formata da immagini-simbolo che, per loro natura, rinviano a molteplici significati. E' concepito come metafora della vita, nel nostro caso dell'adolescenza, e il suo percorso mostra al giocatore delusioni, pause, successi, com'è appunto il cammino dell'esistenza.

Questa idea del gioco viene bene evidenziata da vari studiosi, come l'esperto di miti e storia delle religioni, Nerino Valentini, che osserva in proposito:

«Per il giocatore superficiale e poco attento varrà, con molta probabilità, il consiglio di rivolgere la propria attenzione a qualcosa di più “moderno”; la ricchezza dell'Oca è tesoro per pochi, per quei pochi che, avendo occhi attenti non per guardare, ma per investigare, rimangono colpiti dalle implicazioni simboliche, dai continui rimandi al pensiero alchemico, della struttura sapienziale che pervade il tutto».

Ogni percorso è contrassegnato da tappe (le caselle o case, fauste ed infauste) numerate progressivamente, che ostacolano o favoriscono il cammino.

Come é realizzato il tabellone

Il gioco è stato realizzato in una duplice versione: su cartoncino e su pc (come gioco interattivo); su di esso è disegnato un percorso illustrato.

Sono vari gli elementi che lo costituiscono: forma e andamento dello stesso, numero totale delle caselle e verso (centripeto o centrifugo) di percorrenza, immagini che contrassegnano le caselle e loro specifica collocazione. Predomina fra le immagini la raffigurazione di una bambina.

Nel gioco comunque tale immagine è collegata con il destino, perché “rappresenta i pericoli e le fortune dell'esistenza”. In tale accezione il Gioco dell'oca è un gioco iniziatico per eccellenza.

Storia del gioco

Il popolarissimo Gioco dell'Oca nasce nella Firenze di fine '500.

Da qui, in seguito a un dono di Ferdinando de' Medici al re di Spagna Filippo II, comincia a diffondersi nelle corti d'Europa, in particolar modo in Francia e in Inghilterra. I repentini cambiamenti di fortuna che si verificano durante le partite e la possibilità di realizzare tabelloni riccamente decorati (sui quali narrare vere e proprie avventure, riprodurre battaglie famose, episodi storici, favole, miti e leggende, con gran dovizia di particolari) ha contribuito a farne un gioco di successo.

Il nostro gioco di percorso sostituisce alle immagini tradizionali dei dipinti le varie fasi della vita di una bambina da noi scelti perché rimandano ad un tema molto caro a ragazzi della nostra età: l'adolescenza e i suoi molteplici volti.

Nella versione classica l'immagine dell'oca compare nella spirale del percorso ad intervalli regolari in 13 caselle che sono: i 7 multipli di 9 fino al 63 e quelle che dal 5 si raggiungono aggiungendo 9. Il centro, indicato con il numero 63, è anche il risultato della moltiplicazione fra il 9 e il 7 ovvero successione di sette cicli di 9 caselle con l'immagine dell'oca.

Non c'è campo della vita umana che non sia rappresentato in un Gioco dell'oca, anche se la sua denominazione subirà cambiamenti riferiti al tipo di storia rappresentata. L'oca, come animale, avrà una molteplicità di sostituti quali la civetta o il cavallo ma anche la chiocciola, l'aquila, la scimmia, l'orca, l'elefante ed altri ancora. Equiparabili al Gioco dell'oca sono molte tipologie di giochi di percorso quali il "gioco dei serpenti e delle scale" (snakes and ladders), del labirinto, della barca, della luna, del barone, delle "corse ippiche" (Steeplechase), dell' "assalto al castello", del "gioco con i dadi", ed i "giri del mondo" o di paesi specifici con vari mezzi di locomozione (nave, aereo, bicicletta, tramway) e tutta una serie di varianti. Ogni gioco è la rappresentazione del decorso di un evento reale o simbolico costituito da momenti che lo rendono vitale perché in essi c'è la chiave della competizione alla quale si è chiamati a partecipare.



ISTRUZIONI DEL GIOCO CARTACEO

Casella 1 - La partenza del garibaldino

*“Questo percorso devi intraprendere
ma la tua tenacia non devi perdere.*

*Ogni ostacolo dovrai oltrepassare,
forza: il più piccolo inizi a tirare!”*

Casella 4 - Marina a Bordighera: ostacolo

Una tempesta ti ha travolto! Sei costretto a tornare indietro di una casella.

Casella 6 - Frase d'autore

Un bullo ti ha pestato, meglio se recuperi le forze! Stai fermo un giro.

Casella 8 - Casella Bambina

Hai incontrato una nuova amica! Ritira il dado

Casella 9 - Il gregge l'umanità

Ti sei dimostrato coraggioso! Per distinguerti dal branco vai avanti di tre caselle e leggi la storia.

Casella 11 - Paesaggio con ponte in rovina: ostacolo

Ponte crollato, passaggio mancato! Torna indietro di tre caselle e avverti i passanti.

Casella 14 - Frase d'autore

Prendi a braccetto il tuo innamorato, leggi la frase e vai avanti di due caselle.

Casella 16 - Casella Bambina

Hai incontrato una nuova amica! Ritira il dado

Casella 17 - Sogno e realtà

Che bello l'amore! Leggi questa storia e pensa per un turno a chi vuoi bene.

Casella 20 - Inverno in Engadina: ostacolo

È appena iniziata una tormenta. Torna alla casella 12 e prendi un cappotto.

Casella 21 - Frase d'autore

I sogni possono diventare realtà: scambiati di casella con il tuo avversario preferito.

Casella 23 - Casella Bambina

Hai incontrato una nuova amica! Ritira il dado

Casella 24 - Il passeggiatore solitario

*Non ti ha fatto tenerezza questo passeggiatore solitario? Fai due passi con lui e accompagnalo per due caselle.
Nel frattempo leggete insieme la storia!*

Casella 27 - Il bosco di Fontainebleau: ostacolo

Ti sei perso nel bosco e non riesci più a trovare la strada di casa: torna all'inizio.

Casella 30 - Frase d'autore

Come sembra depresso questo personaggio! Lasciatelo alle spalle e vai avanti di una casella.

Casella 32 - La primavera

Sarai stanco di aver camminato fino a qui. Riposati per un turno in questo bellissimo prato fiorito, e approfitta per leggere la storia!

Casella 34 - Arrivo

*"Vi facciamo i nostri complimenti:
mostrandovi giocatori pazienti
tutti gli ostacoli avete superato
ed eccovi giunti al traguardo tanto sperato!"*

***GRAZIE DI AVER GIOCATO
CON NOI!***

CASELLA 1

LA PARTENZA DEL GARIBALDINO

Sbocci e germogli come un fiore
Che vuole al più presto sviluppare
Le sue radici con cura e con amore.
Pian piano ti sollevi
Come il sole all'alba
E ti oscuri
Come il crepuscolo al tramonto.
Fa che il tuo giusto giudizio
Ti illumini il sentiero
Per avere comprensione
Su coloro che ti mostrano
Un affetto vero e sincero

Gioventù, Marco (poeta Siracusano)



INFORMAZIONI GENERALI

- **AUTORE:** Induno Gerolamo
- **DATA:** 1860
- **DIMENSIONI:** 59,8x45,3
- **TECNICA:** Olio su tela
- **CORRENTE
ARTISTICA:** Romanticismo
- **UBICAZIONE:** Milano, Fondazione Cariplo

ANALISI DEL QUADRO

DESCRIZIONE

Il dipinto è conservato nella raccolta della Fondazione Cariplo dal 1989 per acquisto dalla collezione di Ingeborg Ferro Fila di Biella ed è stato recentemente restaurato da Pier Lorenzo Ranieri Trenti.

Come gran parte delle produzioni di Gerolamo Induno, anche questa tela, riguardante il patriottismo, è caratterizzata da un collegamento esplicito con i risvolti più nascosti e drammatici del Risorgimento e, quindi, con le sue ripercussioni sulla realtà storica e i rapporti familiari e affettivi. Questo repertorio realistico-sentimentale domina larga parte delle opere pittoriche di Gerolamo Induno fin dagli esordi della sua carriera; l'artista viene probabilmente ispirato dalla pittura del fratello Domenico, un esempio perfetto di soldato-artista.

I due temi principali dell'opera sono quindi la libertà, sentimento universale, e il rapporto madre-figlio, sentimento più personale, ma ugualmente molto sentito. Il ragazzo è costretto a lasciare la quotidianità, la propria famiglia, ciò che ha di più caro per andare verso qualcosa di ignoto. La partenza del garibaldino è caratterizzata, come molti quadri di Girolamo Induno, dall'accostamento di colori e toni molto raffinati; è inoltre palese la cura dell'autore per i dettagli dell'interno dell'abitazione che rendono la visione del quadro più reale, intima e coinvolgente per chi la guarda. I colori sono principalmente bruni, adatti all'interno della casa. In questa cornice spiccano la camicia rossa, tipica dei garibaldini, e il cielo sereno, intravisto dalla finestra, che potrebbe rappresentare il futuro imperscrutabile, perché di esso si vede solo l'inizio.

INTERPRETAZIONE PERSONALE

Abbiamo scelto questo quadro perché rappresenta una partenza, un allontanamento da un luogo protetto e sicuro, quello della famiglia. Tale distacco comporta il superamento, solo avvalendosi della riflessione e della maturazione, di una serie di imprevisti ed ostacoli: in questo modo si giunge alla formazione di ciascuno di noi.

CASELLA 4

MARINA A
BORDIGHERA

“Si sta come
d'autunno sugli alberi
le foglie.”

Ungaretti,
Soldati



ANALISI DEL QUADRO

INFORMAZIONI GENERALI

- **AUTORE:** Mariani Pompeo
- **DATA:** 1908
- **DIMENSIONI:**
61,2 x 45,7
- **TECNICA:** Olio su tavola
- **CORRENTE
ARTISTICA:**
Naturalismo lombardo
- **UBICAZIONE:**
Milano, Fondazione Cariplo.

DESCRIZIONE

Questo dipinto, appartenente al naturalismo lombardo del 1908, raffigura un paesaggio del litorale ligure o meglio una barca tra i flutti durante una tempesta. In questo caso la natura diventa la rappresentazione dell'animo interiore. Infatti spesso il mare rappresenta l'inconscio; il mare in tempesta è simbolo del disagio interiore dell'autore. In quest'opera vengono prevalentemente usati gli effetti cromatici graduati in una scala dal grigio al blu scuro; questa scelta incupisce la scena. Il cielo, che fa da sfondo al mare in tempesta, è stato creato da un insieme di nuvole scure, cupe e minacciose che sovrastano la sventurata imbarcazione: questo aspetto è accentuato dalle pennellate pesanti dell'autore.

INTERPRETAZIONE PERSONALE

La tempesta, rappresentata in questo quadro, può simboleggiare uno degli ostacoli che si possono incontrare lungo un viaggio, quale quello della vita. La tempesta ha, inoltre, una connotazione negativa poiché simboleggia anche il disagio, lo stato di angoscia, i rimorsi dell'uomo.



CASELLA 6

IL CONFORMISMO E L'OMOLOGAZIONE

“Lentamente muore chi diventa
schiavo dell'abitudine,
ripetendo ogni giorno gli stessi
percorsi,
chi non cambia la marcia,
chi non rischia e cambia colore
dei vestiti,
chi non parla a chi non conosce.”

Lentamente muore,
Pablo Neruda

CASELLA 6



LEOPARDI LA MODA E LA MORTE

Moda. Madama Morte, madama Morte.

Morte. Aspetta che sia l'ora, e verrò senza che tu mi chiami.

Moda. Madama Morte.

Morte. Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.

Moda. Come se io non fossi immortale.

Morte. Immortale? Passato è già più che l'millesim'anno che sono finiti i tempi degl'immortali.

Moda. Anche Madama petrarcheggia come fosse un lirico italiano del cinque o dell'ottocento?

Morte. Ho care le rime del Petrarca, perché vi trovo il mio Trionfo, e perché parlano di me quasi da per tutto. Ma in somma levamiti d'attorno.

Moda. Via, per l'amore che tu porti ai sette vizi capitali, fermati tanto o quanto, e guardami.

Morte. Ti guardo.

Moda. Non mi conosci?

Morte. Dovresti sapere che ho mala vista, e che non posso usare occhiali, perché gl'Inglesi non ne fanno che mi valgano, e quando ne facessero, io non avrei dove me gl'incavalcassi.

Moda. Io sono la Moda, tua sorella.

Morte. Mia sorella?

Moda. Sì: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla Caducità?

Morte. Che m'ho a ricordare io che sono nemica capitale della memoria.

Moda. Ma io me ne ricordo bene; e so che l'una e l'altra tiriamo parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiù, benché tu vadi a questo effetto per una strada e io per un'altra.

Morte. In caso che tu non parli col tuo pensiero o con persona che tu abbi dentro alla strozza, alza più la voce e scolpisci meglio le parole; che se mi vai borbottando tra' denti con quella vocina da ragnatelo, io t'intenderò domani, perché l'udito, se non sai, non mi serve meglio che la vista.

Moda. Benché sia contrario alla costumatezza, e in Francia non si usi di parlare per essere uditi, pure perché siamo

sorelle, e tra noi possiamo fare senza troppi rispetti, parlerò come tu vuoi. Dico che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo, ma tu fino da principio ti gittasti alle persone e al sangue; io mi contento per lo più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali. Ben è vero che io non sono però mancata e non manco di fare parecchi giuochi da paragonare ai tuoi, come verbigrazia sforacchiare quando orecchi, quando labbra e nasi, e stracciarli colle bazzecole che io v'appicco per li fori; abbruciacchiare le carni degli uomini con istampe roventi che io fo che essi v'improntino per bellezza; sformare le teste dei bambini con fasciature e altri ingegni, mettendo per costume che tutti gli uomini del paese abbiano a portare il capo di una figura, come ho fatto in America e in Asia; storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato e fare che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini; e cento altre cose di questo andare. Anzi generalmente parlando, io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazi, e qualcuno a morire gloriosamente, per l'amore che mi portano. Io non vo' dire nulla dei mali di capo, delle infreddature, delle flussioni di ogni sorta, delle febbri quotidiane, terzane, quartane, che gli uomini si guadagnano per ubbidirmi, consentendo di tremare dal freddo o affogare dal caldo secondo che io voglio, difendersi le spalle coi panni lani e il petto con quei di tela, e fare di ogni cosa a mio modo ancorché sia con loro danno.

Morte. In conclusione io ti credo che mi sii sorella e, se tu vuoi, l'ho per più certo della morte, senza che tu me ne cavi la fede del parrocchiano.' Ma stando così ferma, io svengo; e però, se ti dà l'animo di corrermi allato, fa di non vi crepare, perch'io fuggo assai, e correndo mi potrai dire il tuo bisogno; se no, a contemplazione della parentela, ti prometto, quando io muoia, di lasciarti tutta la mia roba, e rimanti col buon anno.

Moda. Se noi avessimo a correre insieme il palio, non so chi delle due si vincesse la prova, perché se tu corri, io vo meglio che di galoppo; e a stare in un luogo, se tu ne svieni, io me ne struggo. Sicché ripigliamo a correre, e correndo, come tu dici, parleremo dei casi nostri.

Morte. Sia con buon'ora. Dunque poiché tu sei nata dal corpo di mia madre, saria conveniente che tu mi giovassi in qualche modo a fare le mie faccende.

Moda. Io l'ho fatto già per l'addietro più che non pensi. Primieramente io che annullo o stravolgo per lo continuo tutte le altre usanze, non ho mai lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire, e per questo vedi che ella dura universalmente insino a oggi dal principio del mondo.

Morte. Gran miracolo, che tu non abbi fatto quello che non hai potuto!

Moda. Come non ho potuto? Tu mostri di non conoscere la potenza della moda.

Morte. Ben bene: di cotesto saremo a tempo a discorrere quando sarà venuta l'usanza che non si muoia. Ma in questo mezzo io vorrei che tu da buona sorella, m'aiutassi a ottenere il contrario più facilmente e più presto che non ho fatto finora.

Moda. Già ti ho raccontate alcune delle opere mie che ti fanno molto profitto. Ma elle sono baie per comparazione a queste che io ti vo' dire. A poco per volta, ma il più in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, e introdottone o recato in pregio innumerabili che abbattono il corpo in mille modi e scorciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi, che la vita stessa, così per rispetto del corpo come dell'animo, e più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte. E quando che anticamente tu non avevi altri poderi che fosse e caverne, dove tu seminavi ossami e polverumi al buio, che sono semenze che non fruttano; adesso hai terreni al sole; e genti che si muovono e che vanno attorno co' loro piedi, sono roba, si può dire, di tua ragione libera, ancorché tu non le abbi mietute, anzi subito che elle nascono. Di più, dove per l'addietro solevi essere odiata e vituperata, oggi per opera mia le cose sono ridotte in termine che chiunque ha intelletto ti pregia e loda, antepoñendoti alla vita, e ti vuol tanto bene che sempre ti chiama e ti volge gli occhi come alla sua maggiore speranza. Finalmente perch'io vedeva che molti si

erano vantati di volersi fare immortali, cioè non morire interi, perché una buona parte di sé non ti sarebbe capitata sotto le mani, io quantunque sapessi che queste erano ciance, e che quando costoro o altri vivessero nella memoria degli uomini, vivevano, come dire, da burla, e non godevano della loro fama più che si patissero dell'umidità della sepoltura; a ogni modo intendendo che questo negozio degl'immortali ti scottava, perché pareva che ti scemasse l'onore e la riputazione, ho levata via quest'usanza di cercare l'immortalità, ed anche di concederla in caso che pure alcuno la meritasse. Di modo che al presente, chiunque si muoia, sta sicura che non ne resta un briciolo che non sia morto, e che gli conviene andare subito sotterra tutto quanto, come un pesciolino che sia trangugiato in un boccone con tutta la testa e le lisce. Queste cose, che non sono poche né piccole, io mi trovo aver fatte finora per amor tuo, volendo accrescere il tuo stato nella terra, com'è seguito. E per quest'effetto sono disposta a far ogni giorno altrettanto e più; colla quale intenzione ti sono andata cercando; e mi pare a proposito che noi per l'avanti non ci partiamo dal fianco l'una dell'altra, perché stando sempre in compagnia, potremo consultare insieme secondo i casi, e prendere migliori partiti che altrimenti, come anche mandarli meglio ad esecuzione.

Morte. Tu dici il vero, e così voglio che facciamo.

ANALISI

Il dialogo della moda e della morte venne composto da Giacomo Leopardi a Recanati nel febbraio del 1824. Esso fa parte delle Operette Morali, una raccolta di ventiquattro componimenti in prosa, tra dialoghi e novelle, dallo stile medio e ironico.

Si tratta di un dialogo in cui Leopardi tenta una personificazione di queste due entità astratte, apparentemente opposte, ma in realtà molto simili: infatti entrambe vengono definite 'figlie della caducità', ossia imparentate tra loro, in senso apertamente allegorico, poiché tutte e due destinate a perire.

La moda ricorda alla morte che sono sorelle: la morte cancella gli uomini nella loro totalità; la moda muta le loro cose, i modi di vestire, ma soprattutto di pensare e di comportarsi, inducendoli a piegarsi ai suoi dettami, e cerca dunque di contrastare la loro indole naturale, di correggerli e di volgerli a proprio piacere. La moda é quindi la più fedele alleata della morte, in quanto conduce gli uomini ad essa.

Nel componimento é evidente il pessimismo leopardiano: egli é infatti il primo autore a presentare la moda come qualcosa di fortemente negativo che contribuisce a generare nell'uomo un miraggio di felicità astratta e ben presto destinata a svanire.

Le considerazioni del poeta su questo argomento si dimostrano estranee ai problemi esposti dai pensatori del Novecento; tuttavia, proprio per questo, le sue riflessioni ci permettono di catturare l'essenza della moda allo stato puro, ossia la moda intesa come fenomeno limitativo caratterizzato da una stretta relazione con il tempo.

Leopardi sottolinea tre particolari aspetti della moda che potrebbero corrispondere a tre diverse modalità di interpretazione del suo rapporto con il tempo:

- la moda si presenta come un fenomeno cosmico del tutto simile alla morte, e, in quanto tale, pressoché immortale;
- la moda è considerata come un elemento di civilizzazione dell'umanità e, nello specifico, come un fenomeno della vita contemporanea;
- la moda si presenta come un fenomeno imitativo di natura sociale.

La moda porta, inoltre, l'uomo all'illusione del sentirsi superiore rispetto agli altri e conduce dunque alla vanità. Si tratta di un luogo di apparente rifugio e protezione, all'interno del quale l'uomo pensa di sentirsi in pace con se stesso.

CASELLA 9

IL GREGGE, L'UMANITÀ

"Affermare le proprie idee è il dovere di ogni uomo.

L'opinione omologata è il sonnifero delle menti, e dal sonno alla morte il passo è breve."



ANALISI DEL QUADRO

INFORMAZIONI GENERALI

- **AUTORE:** Carcano Filippo
- **DATA:** 1906
- **DIMENSIONI:**
136,5 x 193
- **TECNICA:** Olio su tela
- **CORRENTE
ARTISTICA:**
Simbolismo
- **UBICAZIONE:**
Milano, Fondazione
Cariplo.

DESCRIZIONE

Il dipinto, conosciuto attraverso il titolo "Il gregge; L'Umanità", è una delle quarantanove opere presentate da Carcano alla Esposizione Nazionale di Milano del 1906. Abbiamo collocato questo quadro nel simbolismo poiché rappresenta una scena non reale che vuole significare qualcosa di più alto. L'artista ricorre a una metafora in cui paragona il gregge di pecore, guidato dal pastore verso la luce, ai credenti condotti da Cristo alla salvezza, ma esso può essere interpretato in maniera diversa da persona a persona. Può anche essere visto come l'umanità che va verso la luce, verso un futuro radioso. Carcano sceglie un'inquadratura fortemente orizzontale, sottolineata dall'orizzonte lineare e dagli strati appiattiti delle nuvole soprastanti. La composizione risulta priva di riferimenti naturalistici, alludendo a uno spazio astratto; i colori utilizzati principalmente sono il turchese e l'argento. La stesura è contraddistinta da un insieme ravvicinato di piccoli tocchi a punta di pennello, una sorta di "tenue pulviscolo luminoso" di lontana ascendenza divisionista, che ricorre spesso nella sua produzione artistica, posteriore al 1895. Dal dipinto Carcano ha tratto una replica all'acquerello di piccole dimensioni, presentata alla prima Esposizione della Società degli Acquerellisti Lombardi, svoltasi nel 1911 alla Permanente di Milano.

INTERPRETAZIONE PERSONALE

Abbiamo dato un'interpretazione personale al quadro che differisce da quella dell'artista: abbiamo paragonato, infatti, il gregge ai giovani che spesso, per omologarsi agli altri, preferiscono seguire la massa piuttosto che distinguersi avvalendosi dei loro ideali e della loro personalità. La presenza della nebbia e l'uso di colori freddi conferiscono al quadro una connotazione negativa.

CASELLA 9

IL TIMIDO, IL BULLO E IL CORAGGIOSO

Era un giorno come tanti altri: i ragazzi, imprigionati nei banchi, si sforzavano di mostrare attenzione durante le lezioni, mantenendo però l'orecchio teso a percepire ogni singolo ticchettio delle lancette del grande orologio appeso al muro, venerato quasi come fosse un dio.

Il suono tanto atteso della campanella provocava ogni volta una reazione frenetica nella mente e nel corpo degli alunni, che impazienti cercavano un'uscita dall'aula e dalla noia.

Quindici minuti, solo quindici minuti, un tempo breve ma sufficiente a far emergere il peggio in ogni ragazzo; proprio durante questo tempo, inquadrando da lontano la scena scolastica era possibile intravedere nei corridoi la piramide sociale dell'istituto: da una parte si poteva notare l' "élite" della scuola: studenti dell'ultimo anno e bulletti che, sentendosi i migliori, disprezzavano chiunque ritenessero inferiore a loro.

Dall'altro lato stavano invece i più piccoli e indifesi, impegnati a cercare di non avere nulla a che fare con il resto della scuola.

Tra questi ultimi, Pierluigi cercava, in un'angolo, un riparo avvolto nella sua timidezza.

Staccarsi dal muro per porre fine al brontolio dal suo stomaco o rimanere al riparo?

Questo dilemma si aggirò per qualche attimo nella mente del ragazzo, poi la prima ipotesi prevalse e si diresse con in mano i suoi pochi spiccioli verso la macchinetta delle merendine, con passo furtivo e frettoloso, quasi come se qualcuno lo stesse osservando.

Monete, selezione, recupero dello spuntino, le prime due fasi si svolsero senza intoppi, la terza, quando ormai Pierluigi pensava di ritornare nel suo angolo e placare i morsi della fame, fu interrotta da una forte e improvvisa pressione sulla spalla che gli impedì qualsiasi movimento.

Alzò la testa, atterrito, e cercò di individuare il suo persecutore: il suo cuore cominciò a battere all'impazzata quando si accorse che si trattava di Nicola, il temuto ripetente di 5H, sempre pronto a individuare nuove vittime per divertirsi un po'.

La merenda già pregustata, venne strappata dalle mani del ragazzino con un movimento brusco e agile, quasi violento. A questo gesto seguirono numerosi spintoni e varie

provocazioni: Pierluigi sapeva che non lo avrebbe lasciato in pace prima della consegna di tutti i suoi risparmi! Una minima opposizione spinse il bullo ad afferrare il ragazzo per le eleganti bretelle del suo completo ed appenderlo all'appendiabiti più vicino.

Recuperati poi i suoi soldi, Nicola se ne andò sghignazzando.

Il ragazzino appeso continuò a dimenarsi tentando di attirare l'attenzione dei compagni, sapendo di non poter contare sulle sue forze per liberarsi, ma non ottenne l'effetto sperato: i passanti, al contrario, si limitarono a deriderlo e a lanciargli cartacce.

Queste risate celavano però, in alcune persone, un sentimento di pietà e compassione nei confronti del malcapitato: ciò nonostante questa sensazione non poteva essere esternata esplicitamente, perché ognuno aveva la consapevolezza che difendere Pierluigi sarebbe stato visto come un atto di debolezza, e dunque si sarebbe ripercosso contro loro stessi.

Questo circolo vizioso conduceva alla creazione di una massa omologata di studenti, paragonabili ad un gregge, poiché totalmente privi di personalità e di possibilità di ragionare ed esprimere se stessi.

Fortunatamente però qualcuno era ancora in grado di ragionare con la propria testa e di riuscire a dominare i propri pensieri e a individuare la giusta cosa da fare: ecco un ragazzo del quarto, abbastanza popolare in quanto capitano

della squadra di pallacanestro, che nota la scena e interrompe la chiacchierata con delle amiche per intervenire in difesa del poveretto.

Inizialmente Pierluigi si allarmò vedendo sopraggiungere Filippo ma, con sua grande sorpresa, si rese conto che i soccorsi erano in arrivo; in men che non si dica venne liberato dall'attaccapanni e toccò di nuovo terra.

Leggermente imbarazzato, il ragazzino fece fatica a trovare le parole per ringraziare, ma il "coraggioso", comprendendo le sue difficoltà, accennò un sorriso e, in segno di amicizia e rispetto, allungò la sua mano chiusa per "battere il pugno", riuscendo così a strappare un grande sorriso al ragazzino, che aveva fortemente desiderato un amico con cui compiere quel gesto.



CASELLA 11

PAESAGGIO CON PONTE IN ROVINA

Oooh!
Povero ponte
tu potessi raccontare
la tua
vecchia storia
ma purtroppo
non hai voce
ma i tuoi buchi parlano
e ci raccontano
le tue avventure.
Un giorno eri felice,
le tue acque scorrevano rigogliose
sul tuo fiume Brenta,
i pesciolini guizzavano felici,
e anche l'amore degli innamorati
che venivano a sussurrarti i segreti d'amore. Oooh!
Ponte
tu sapevi proprio tutto.
Regnava la pace,
ma ahimé,
quegli stessi uomini che ti avevano tanto amato, ti
rubarono la felicità

D.T.





ANALISI DEL QUADRO

INFORMAZIONI GENERALI

- Autore: Anonimo
- Data: 1700-1799
- Dimensioni: 166x68
- Tecnica: Olio su tela
- Corrente artistica:
Veduta settecentesca
con elementi
preromantici.
- Ubicazione: Milano,
Fondazione Cariplo

DESCRIZIONE

Questo quadro rappresenta un paesaggio con delle rovine che riprendono i capricci del settecento, ma ha anche elementi che preannunciano il romanticismo, corrente artistica della prima metà dell'800.

L'autore riesce ad esprimere la sua visione romantica della natura. Il ponte, che ha come significato allegorico il passaggio (fisico o figurato) da un territorio all'altro, viene infatti visto come una rovina. In questo caso, infatti, il ponte rappresenta l'interruzione del viaggio a causa di un ostacolo. Ad esempio nel "L'urlo" di Munch il ponte, la cui prospettiva si perde all'infinito, richiama i mille ostacoli della nostra esistenza, che a volte sembrano essere insuperabili. Infine l'interruzione del ponte può anche essere interpretata come l'insicurezza dell'autore, che vede ciò che per lui era solido e sicuro (come un ponte), sgretolarsi e dunque perdere tutte le sue certezze.

INTERPRETAZIONE PERSONALE

Abbiamo scelto quest'opera poiché rappresenta i vari ostacoli che si possono incontrare nella vita, ostacoli che spesso ci costringono a fermarci o a cambiare strada. Inoltre l'immagine del ponte simboleggia anche il nostro stato di insicurezza e la mancanza di una struttura solida che sentiamo in casi di difficoltà e di bisogno.



CASELLA 14

L'AMORE

“Quando ti sfiorerò
per la prima volta...
Lo farò con le
labbra..”

Apuleio

CASELLA 14

L'AMORE

AMORE E ADOLESCENZA

Durante l'adolescenza cresce il bisogno di conoscersi e confrontarsi. Risulta sempre più importante stare in compagnia dei coetanei, scambiare idee, dare e ricevere emozioni, condividere sentimenti.

Inoltre, l'adolescenza è l'età del primo amore, che rappresenta un passo importante verso l'autonomia ed un momento significativo della crescita della propria personalità.

L'amore, durante l'adolescenza, viene vissuto come un valore assoluto e totalizzante, che assorbe completamente i pensieri e le energie e spinge i giovani a ignorare tutto il resto.

SIGNIFICATO ETIMOLOGICO DELLA PAROLA AMORE

Amor, -oris, m., è un sostantivo derivato dal verbo *amare* (amare, essere innamorato, fare l'amore): le sue accezioni sono “amore”, “affetto”, “relazione amorosa”, “passione”, ma anche “persona amata, oggetto d'amore”.

Amor è una parola chiave fondamentale per leggere e comprendere numerose e significative liriche latine.

Tale parola può assumere, a seconda dei contesti e degli autori, diverse sfumature: dalla passione intensa di Catullo per Lesbia, all'amore più disincantato di Orazio, talora venato di nostalgia.

Catullo, in particolare, ci mostra la differenza tra due verbi legati al sentimento amoroso: *amare* e *bene velle*. Il primo esprime l'intensità della passione; il secondo, invece, indica un sentimento più complesso, più ricco, fatto di stima, amicizia e affetto.

AMORE COME ESPERIENZA TOTALIZZANTE

L'amore come esperienza totalizzante è un motivo ricorrente nella letteratura di ogni epoca. È presente, infatti, in alcuni carmi in cui Catullo racconta la sua vicenda d'amore per Lesbia/Clodia, in alcune pagine tratte dalle *Metamorfosi* di Apuleio, in particolare dalla vicenda di Amore e Psiche, e in componimenti di epoche successive ad essi ispirati come si evince da quanto viene riportato di seguito.

AMORE E PSICHE

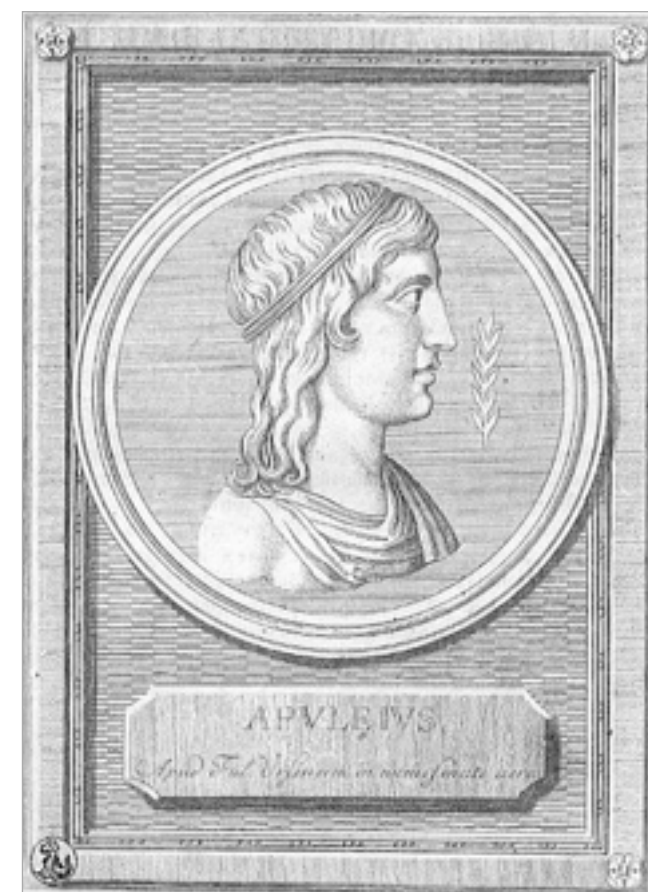
L'AUTORE

Lucio Apuleio é nato nel 125 d.c a Madaura, città di confine tra la Numidia e i nomadi Getuli del deserto, da una ricca famiglia. Egli studiò a Cartagine, poi a Roma e ad Atene; poi, all'età di circa trent'anni, ritornando da Alessandria d'Egitto, si fermò a Oea (Tripoli) dall'amico Ponziano. La vedova, madre dell'amico, Pudentilla, innamoratasi del giovane e bellissimo Apuleio, lo sposò, destando le ire dei parenti che miravano alle sue ingenti ricchezze. Da costoro fu accusato di aver conquistato la donna con le arti magiche. Apuleio si difese abilmente con la sua brillante *Apologia*, unico discorso giudiziario pervenutoci dell'età imperiale.

La sua opera principale è "Le metamorfosi", un romanzo in undici libri, denominato "L'Asino d'Oro", perché racconta le avventure del protagonista e voce narrante del romanzo, Lucio, trasformatosi in asino per errore.

LE METAMORFOSI

Lucio si reca a Hypata in Tessaglia e trova ospitalità presso Milone, la cui moglie Panfila è una maga. Conquista il favore della serva Fotide e la convince a farlo assistere a qualche incantesimo della padrona. Lucio vede Panfila per virtù di un unguento trasformarsi in gufo e chiede di poterlo fare anche lui. Ma Fotide sbaglia unguento e Lucio diventa asino, pur conservando sentimenti e coscienza umani. Rapito durante la notte da alcuni briganti entrati in casa di Milone, Lucio è condotto nella loro caverna, dove trova una fanciulla presa in ostaggio, a cui una vecchia racconta la favola di Amore e Psiche. Sconfitti i briganti dal fidanzato della fanciulla, Lucio cambia molti padroni, affronta molte disavventure e pericoli, è testimone dei più abietti vizi umani. Alla fine, trova riparo nella appartata spiaggia di Cancri, dove si addormenta. Avvertito in sogno da Iside interviene alla processione in onore della dea e mangia le rose che un sacerdote porta in mano. Riacquista così forma umana. Il giovane riconoscente si fa iniziare al culto di Iside e Osiride e ne diviene sacerdote.



INTRODUZIONE

La favola di Amore e Psiche, dal libro *“Le Metamorfosi”* di Apuleio del II sec. d.C., narra la storia della giovane Psiche, la cui bellezza scatena la terribile gelosia di Venere e l’amore spassionato di Cupido. Scoperta la sua identità, su istigazione delle invidiose sorelle, prima di potersi ricongiungere al suo divino consorte, Psiche è costretta ad affrontare una serie di prove, al termine delle quali otterrà l’immortalità. Superate le prove richieste dalla dea, Psiche giunge all’Olimpo dove sposerà il suo Amore.



TESTO LATINO E TESTO ITALIANO A CONFRONTO

“...Sic ignara Psyche sponte in Amoris incidit amorem. Tunc magis magisque cupidine fragrans Cupidinis prona in eum efflictim inhians patulis ac petulantibus sauiis festinanter ingestis de somni mensura metuebat.”

“...Fu così che l'innocente Psiche, senza accorgersene, s'innamorò di Amore. E subito arse di desiderio per lui e gli si abbandonò sopra e con le labbra schiuse per il piacere, di furia, temendo che si destasse, cominciò a baciarlo tutto con baci lunghi e lascivi.”

CASELLA 14

CATULLO

LA VITA

Gaio Valerio Catullo nacque a Verona nell'84 a.C.

Nel 61 si trasferì a Roma dove strinse amicizia con Cornelio Nepote (a cui dedicherà la sua raccolta poetica). Qui completò l'educazione letteraria e diede origine al circolo dei neóteroi o "poeti nuovi", con i quali si diletta a scrivere. Forse a Roma nell'anno 60 rivede Lesbia, la donna, conosciuta nel Veronese, che sconvolse totalmente la sua vita, protagonista delle sue poesie.

Morì a soli trent'anni, nel 54 a.C. circa.

CATULLO E I POETAE NOVI

Catullo e i neóteroi amano la poesia ellenistica alessandrina, a cui si ispirano. Infatti egli scrive soprattutto poesie brevi, curate e raffinate. Ha il culto per il bel verso, per la parola espressiva e cesellata e predilige una tecnica stilistica e formale molto raffinata.

Il Liber, dedicato a Cornelio Nepote, è una raccolta di 116 componimenti. I primi 60 carmi (detti nugae) sono composti principalmente da endecasillabi faleci e trimetri giambici; i carmi dal 61 al 68 sono scritti in metri vari e sono detti "Carmina docta", mentre quelli dal 69 al 116 sono in distici elegiaci.

Il tema principale del Liber è l' AMORE del poeta per Lesbia.

La nuova poesia lirica non fu apprezzata dai più "conservatori", mentre piacque ai gruppi intellettuali più d'avanguardia, più aderenti alla cultura greco-alessandrina.

Cicerone vedeva nei neóteroi dei poeti individualisti e lontani dalla vita civile e dall'impegno politico.



LESBIA (pseudonimo di Clodia)

Lesbia non è il vero nome dell'amata di Catullo ma è il soprannome di Clodia, una delle tre sorelle del tribuno Clodio, grande nemico di Cicerone.

Questo soprannome deriva dall'isola di Lesbo, nella quale era nata la poetessa Saffo, che Catullo stimava enormemente.

Clodia apparteneva, quindi, alla nobiltà; era vedova di Quinto Cecilio Metello e fonti varie dicono che il suo modo libertino di vivere era criticato da molti personaggi romani.

Clodia, infatti, era accusata di adulterio e addirittura di incesto con il fratello, secondo quanto ci attesta Cicerone in un'arringa scritta in difesa di Celio Rufo, accusato di tentato omicidio dalla donna. Nel suo discorso Cicerone la accusa di cattivi costumi e di non seguire il modello di comportamento della Matrona romana.

L'AMORE A ROMA

Per avere un'idea precisa dell'amore che Catullo provava per Lesbia bisogna tener presente come fosse vissuto l'amore a Roma. Il matrimonio era inteso come un contratto tra due famiglie: quindi, le relazioni cantate nella poesia lirica latina, dedicata il più delle volte a liberte o prostitute, erano esterne al matrimonio. Anche l'adulterio era esaltato nelle poesie d'amore, anche se le protagoniste erano donne di ceto basso.

L'amore di Catullo per Clodia non sarebbe mai sfociato in un matrimonio, anche perché la differenza di età tra i due era di ben dieci anni. Il sentimento di Catullo per Clodia era reale e passionale, condannato, però, a rimanere non corrisposto con uguale identità.



DAMMI MILLE BACI

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
rumoresque senum severiorum
omnes uniu aestimemus assis.
Soles occidere et redire possunt;
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,
dein mille altera, dein secunda centum,
deinde usque altera mille, deinde centum;
dein, cum milia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus,
aut ne quis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.

Viviamo, mia Lesbia, e amiamoci,
e i mormorii dei vecchi troppo brontoloni
non stimiamoli, tutti insieme, neppure un asse.
I soli possono tramontare e poi rinascere:
per noi, una volta che é caduta questa breve luce,
c'è una sola notte eterna da dormire.
Dammi mille baci, e ancora cento,
poi altri mille e poi altri cento,
poi, senza posa mille, poi altri cento.
Poi, quando molte migliaia ne avremo sommati,
li mescoleremo, affinché non sappiamo (quanti siano),
o affinché qualche maligno non possa invidiarci,
sapendo quanti sono i nostri baci.

Questo carme, che coincide con la fase più felice del rapporto amoroso tra Catullo e Lesbia, si apre con l'esortazione del poeta alla donna perché si abbandoni alle gioie dell'amore, senza timore del giudizio dei moralisti, seguaci del Mos maiorum. Vita e amore sono considerati da Catullo come elementi connessi tra loro. La riflessione sulla brevità della vita umana, che occupa i versi centrali del componimento, induce l'autore a suggerire il rifiuto del modello familiare tradizionale: alla donna intesa come custode della casa e all'uomo visto come *civis* politicamente impegnato, sostituisce l'immagine di una coppia di amanti concentrati solo sulla realtà del loro amore.

ECHI DEL CARME 5 DI CATULLO

Bruna la baciatrice (Morena la Besadora)

di Pablo Neruda, poeta e attivista cileno, Premio Nobel per la letteratura nel 1971. (Parral 12 Lugio 1904 - Santiago del Cile 23 Settembre 1973)

Perdidas palabras locas:

rematarán mis canciones,
se morirán nuestras bocas.

Morena, la Besadora,
rosal de todas las rosas
en una hora.

Besadora dulce y rubia,
me iré,
te irás, Besadora.

Pero aún tengo la aurora,
enredada en cada sien.

Bésame, por eso, ahora,
bésame, Besadora,
ahora y en la hora
de nuestra muerte.

Amén.

Perdute parole pazze:

concluderan le mie canzoni,
moriranno le nostre bocche.

Bruna, la Baciatrice,
roseto di tutte le rose
in un'ora.

Baciatrice dolce e bionda,
me ne andrò,
te n'andrai, Baciatrice.

Ma ancora ho l'aurora,
impigliata in ogni tempia.

Baciami, per questo, ora,
baciami, Baciatrice,
ora e nell'ora
della nostra morte.

Amen.

I ragazzi che si amano (Les enfants qui s'aiment)

di Jacques Prevert, poeta e sceneggiatore francese. (Neuilly- sur- Seine 4 febbraio 1900 – Omonville-la-Petite, 11 aprile 1977)

Les enfants qui s'aiment s'embrassent debout
Contre les portes de la nuit
Et les passants qui passent les désignent du doigt
Mais les enfants qui s'aiment
Ne sont là pour personne
Et c'est seulement leur ombre
Qui tremble dans la nuit
Excitant la rage des passants
Leur rage, leur mépris, leurs rires et leur envie
Les enfants qui s'aiment ne sont là pour personne
Ils sont ailleurs bien plus loin que la nuit
Bien plus haut que le jour
Dans l'éblouissante clarté de leur premier amour.

I ragazzi che si amano si baciano, in piedi
Contro le porte della notte
E i passanti che passano li segnano a dito
Ma i ragazzi che si amano
Non ci sono per nessuno
Ed è la loro ombra soltanto
Che trema nella notte
Stimolando la rabbia dei passanti
La loro rabbia, il loro disprezzo, le loro risa e la loro invidia
I ragazzi che si amano non ci sono per nessuno
Essi sono altrove molto più lontano della notte
Molto più in alto del giorno
Nell'abbagliante splendore del loro primo amore.

In questa lirica gli adolescenti manifestano i propri sentimenti senza falsi pudori e senza imbarazzo, davanti ai cancelli della scuola, alla fermata dell'autobus, spesso sotto gli occhi degli adulti. Il poeta francese coglie i due adolescenti mentre, dimentichi del mondo circostante, si baciano in mezzo alla folla imbarazzata e/o indignata.

Hai davvero un potere su di me (You've really got a hold on me)

di Smokey Robinson, cantata dai Miracles e successivamente dai Beatles.

I don't like you
but I love you
see that I'm always
thinking of you
Oh, oh, oh,
you treat me badly
I love you madly
you've really got a hold on me
you've really got a hold on me, baby
I don't want you,
but I need you
don't want to kiss you
but I need you
oh, oh, oh
you do me wrong now
my love is strong now
you've really got a hold on me
you've really got a hold on me, baby

Tu non mi piaci
però ti amo
vedi che io sto sempre
pensando a te
Oh, oh, oh
mi tratti male
ti amo follemente
Hai davvero un potere su di me
Hai davvero un potere su di me, piccola
Non ti voglio,
ma ho bisogno di te
non voglio baciarti
ma ho bisogno di te
oh, oh, oh
stai sbagliando con me ora
il mio amore è più forte adesso
hai davvero un potere su di me
hai davvero un potere su di me, piccola

CASELLA 17

SOGNO E REALTÀ

«Significa che quando ci sembra di non pensare a niente, in realtà noi pensiamo a quello che ci sta a cuore. L'amore è una specie di forza di gravità: invisibile e universale, come quella fisica.

Inevitabilmente il nostro cuore, i nostri occhi, le nostre parole, senza che ce ne rendiamo conto vanno a finire lì, su ciò che amiamo, come la mela con la gravità.»

Alessandro d'Avenia,
Bianca come il latte, rossa come il sangue





ANALISI DEL QUADRO

INFORMAZIONI GENERALI

- AUTORE: Angelo Morbelli
- DATA: 1905
- DIMENSIONI: 112x80-79-80
- TECNICA: Olio su tela
- CORRENTE
ARTISTICA:
Simbolismo-
divisionismo
- UBICAZIONE:
Milano, Fondazione
Cariplo

DESCRIZIONE

Sogno e realtà viene ispirato all'artista dalla quotidianità degli anziani ospiti di un ospizio milanese. In questo trittico Morbelli contrappone alla malinconia del presente, rappresentata nei pannelli laterali da due vecchietti addormentati che sembrano aspettare la fine della loro vita, l'evocazione del passato felice, rivissuto in una suggestiva scena notturna dei due giovani innamorati che guardano il cielo stellato, pensando al loro futuro insieme. L'elemento di raccordo delle due dimensioni è la ringhiera protesa nel buio, visibile nel pannello centrale e che prosegue in quelli laterali.

Il dipinto è contrassegnato da una serie di contrasti, quali il giorno e la notte, lo spazio aperto e lo spazio chiuso da un muro, la visione dei soggetti di spalle e di lato. Morbelli sceglie di avvalersi del sistema del trittico, che simboleggia qualcosa di sacro, perché il simbolismo e il divisionismo hanno sempre qualcosa di mistico.

INTERPRETAZIONE PERSONALE

Abbiamo scelto quest'opera poiché rappresenta un'importante esperienza che caratterizza tutte le epoche della vita, ma è vissuta in modo magico soprattutto durante l'adolescenza: si tratta dell'esperienza dell'amore, che implica la necessità di imparare a relazionarsi e a condividere il viaggio della vita con un'altra persona. In questo quadro, infatti, i due vecchietti ripensano a quando erano giovani e al percorso che hanno intrapreso lungo la loro vita.

CASELLA 17

GLI INNAMORATI

Caro diario,
sono io, come al solito.

Sono anni che non ti scrivo e non posso negare che tu mi sia mancato moltissimo. Su di te ho sempre annotato i miei pensieri e le mie emozioni e rileggerli, dopo quasi cinquant'anni, mi riempie il cuore di nostalgia.

Ti ho ritrovato perché mio marito, dopo aver rovistato a lungo in soffitta, il giorno del mio settantesimo compleanno, si è presentato con te tra le mani ed un sorriso a trentadue denti sul volto. Sei stato il più bel regalo che potesse offrirmi.

Rileggendoti mi sono resa conto che mai ti ho raccontato dell'istante che ha totalmente rivoluzionato la mia esistenza...

Ero ancora un'adolescente, avevo solo diciassette anni, e Francesco, come tu ben sai, era il mio migliore amico.



Trascorrevamo insieme la maggior parte del nostro poco tempo libero, quando non dovevamo lavorare.

Io amavo leggere: era un modo per fuggire dalla triste realtà della guerra. Lui mi accompagnava spesso in biblioteca e insieme leggevamo, perdendoci in quel mondo ricco di parole e sentimenti.

Un giorno, rovistando tra i libri, trovammo Amore e Psiche, l'antico scritto di Apuleio. Iniziammo a sfogliare le sue pagine e, frase dopo frase, giungemmo al famoso bacio: in quel momento io e Francesco ci guardammo intensamente negli occhi e, pervasi dall'amore, ci bacciammo affettuosamente.

Mai avevo provato una gioia simile. Il cuore mi batteva a mille, le gambe tremavano senza sosta, in testa avevo mille pensieri, ma solo uno prevaleva: l'immagine di lui e il suo amore.

Infatti fu proprio in quell'istante, quando le sue labbra sfiorarono le mie, che capii che sarebbe diventato l'uomo della mia vita.

Quella sensazione, così spontanea e naturale, si verificò poi assolutamente veritiera. Ci sposammo in una profumata e fresca mattina di maggio e da allora abbiamo trascorso insieme ogni giornata. Abbiamo anche avuto due bellissimi bambini: la luce dei nostri occhi.

CASELLA 20

INVERNO IN ENGADINA

L'inverno dell'anima prosegue
Tenebra glaciale tempestata da un vento
tagliente.
Tenebra senza parole
Avvolta da un rumore sordo che si rende
silenzio
Che secca ogni suono diverso
Che spegne ogni tonalità che possa donare un
minimo accenno di colore.
Tenebra di veleni sparsi in aria
Di pensieri continui vorticosamente in moto
Eterno memento.
Tenebra di inutili attese
In un inutile presente che si prolunga in un
cancerroso infinito
Aspettando amicizie che non ci saranno mai
Aspettando un'alba che non giungerà
Aspettando un calore che non è mai esistito.

Germano Venturi, L'inverno dell'anima





ANALISI DEL QUADRO

INFORMAZIONI GENERALI

- **AUTORE:** Filippo Carcano
- **DATA:** 1909
- **DIMENSIONI:** 138x194
- **TECNICA:** Olio su tela
- **CORRENTE
ARTISTICA:**
Simbolismo italiano,
sviluppo del
divisionismo francese,
puntinismo
- **UBICAZIONE:**
Milano, Fondazione
Cariplo

DESCRIZIONE

Il dipinto di Carcano raffigura in primo piano una distesa di neve illuminata dal sole e un gruppo di abeti, posti principalmente ai lati del quadro, oltre i quali si apre la valle. Anche in quest'opera ritorna un'aria romantica; il paesaggio montano allude alla grande forza della natura. La scena può anche essere vista come una rappresentazione dell'anima dell'artista, che in questo caso simboleggia la solitudine e l'isolamento dalla città e da altre persone. L'artista riesce a rendere l'effetto quasi tattile dipingendo - cosa difficile a farsi - la neve sugli alberi e sulle montagne.

INTERPRETAZIONE PERSONALE

Abbiamo scelto quest'opera poiché la montagna è un luogo ostile e pieno di pericoli. Rappresenta un ostacolo che porta allo smarrimento della giusta via e all'isolamento da altre persone.

CASELLA 21

I SOGNI

“Quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e
fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventù salivi? [...]
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in
mente avevi.”

Leopardi,
A Silvia



CASELLA 21

IL GABBIANO JONATHAN LIVINGSTON

GENERE: romanzo

AUTORE: Richard Bach, scrittore statunitense pilota dell'aeronautica. Ha scritto numerosi libri tra cui il gabbiano Jonathan Livingston

IL LIBRO

Questo libro parla della voglia di lottare, di ottenere ciò in cui si crede, e che spesso invece, per paura di fallire o di essere giudicati, non tentiamo neppure di intraprendere. Esso narra la storia di un gabbiano che scopre la bellezza di librarsi nel cielo, a differenza dei suoi compagni, ai quali interessa solo poter volare per procurarsi il cibo: infatti, egli comprende che, oltre che del cibo, un gabbiano vive "della luce e del calore del sole, vive del soffio del vento, delle onde spumeggianti del mare e della freschezza dell'aria...".

Inoltre, in esso si esprime il desiderio di lottare e di distinguersi, di ottenere quello in cui si crede anche a costo di non essere compreso dalla propria famiglia e dai propri simili, di essere etichettato come scomodo e ribelle.

Il personaggio diventa, quindi, il simbolo di chi ha il coraggio di seguire la propria legge interiore e non si lascia influenzare dai pregiudizi degli altri: infatti, quando cercherà di comunicare la sua scoperta ai suoi simili, questi non lo capiranno, accecati da quei valori materiali nei quali intravedono l'unica ragione di vita, e soprattutto fermati dal timore di cambiare, arrivando persino a cacciarlo dallo stormo, perché considerato come una sorta di minaccia.

Ma è proprio l'enorme forza di volontà di Jonathan che prevale su tutti gli ottusi preconcetti dei suoi simili: egli continua a volare e a gioire delle nuove emozioni che riesce a percepire.

Attenzione: Jonathan non è un ribelle, è solo un giovane gabbiano che compie ciò che "sente" di dover fare, seguendo la sua mente, il suo cuore, anche se spesso questo comporta a dover fare scelte sofferte, che comunque dimostrano il coraggio delle proprie azioni. Lo stesso Bach, autore del libro, dedica la sua opera al "vero gabbiano Jonathan, che vive nel profondo di tutti noi". Dovremmo tutti avere il coraggio di certe azioni, senza il timore di non riuscire nel nostro intento o di rimanerne delusi.

Solo così, aprendo gli occhi, riusciremo a vedere, o comunque percepire, tutte quelle cose che ci faranno sentire finalmente vivi, e saremo capaci di far volare lontano quel gabbiano che è celato nel nostro cuore.

UN PASSO DEL LIBRO

La maggior parte dei gabbiani non si danno la pena di apprendere, del volo, altro che le nozioni elementari: gli basta arrivare dalla costa a dov'è il cibo e poi tornare a casa. Per la maggior parte dei gabbiani, volare non conta, conta mangiare. A quel gabbiano lì, invece, non importava tanto procurarsi il cibo, quanto volare. Più d'ogni altra cosa al mondo, a Jonathan Livingston piaceva librarsi nel cielo. Ma a sue spese scoprì che, a pensarla in quel modo, non è facile poi trovare amici, fra gli altri uccelli. E anche i suoi genitori arano afflitti a vederlo così: che passava giornate intere tutto solo, dietro i suoi esperimenti, quei suoi voli planati a bassa quota, provando e riprovando. Non sapeva spiegarsi perché, ad esempio, quando volava basso sull'acqua, a un'altezza inferiore alla metà della sua apertura alare, riusciva a sostenersi più a lungo nell'aria e con meno fatica. Concludeva la planata, lui, mica con quel solito tuffo a zampingiù nel mare, bensì con una lunga scivolata liscia liscia, sfiorando la superficie con le gambe raccolte contro il corpo, in un tutto aerodinamico. Quando poi si diede a eseguire planate con atterraggio a zampe retratte anche sulla spiaggia (e a misurare quindi, coi suoi passi, la lunghezza di ogni planata)

i suoi genitori si mostrarono molto ma molto sconsolati. “Ma perché, Jon, perché?” gli domandò sua madre. “Perché non devi essere un gabbiano come gli altri, Jon? Ci vuole tanto poco! Ma perché non lo lasci ai pellicani il volo radente? agli albatry? E perché non mangi niente? Figlio mio, sei ridotto penne e ossa!” “Non m'importa se sono penne e ossa, mamma. A me importa soltanto imparare che cosa si può fare su per aria, e cosa no: ecco tutto. A me preme soltanto di sapere.” “Sta' un po' a sentire, Jonathan” gli disse suo padre, con le buone. “Manca poco all'inverno. E le barche saranno pochine, e i pesci nuoteranno più profondi, sotto il pelo dell'acqua. Se proprio vuoi studiare, studia la pappatoria e il modo di procurartela! ‘Sta faccenda del volo è bella e buona, ma mica puoi sfamarti con la planata, dico bene? Non scordarti, figliolo, che si vola per mangiare.” Jonathan assentì, obbediente. Nei giorni successivi cercò quindi di comportarsi come gli altri gabbiani. Ci si mise di buona volontà. E, gettando strida, giostrava, torneava anche lui con lo Stormo intorno ai moli, intorno ai pescherecci, tuffandosi a gara per acchiappare un pezzo di pane, un pesciolino, qualche avanzo. Ma a un certo punto non ne poté più. Tutto questo non ha senso, si disse: e lasciò cadere, apposta, un'acciuga duramente conquistata, se la pappasse quel vecchio gabbiano affamato che lo seguiva. Qui perdo tempo, quando potrei impiegarlo invece a esercitarmi! Ci sono tante cose da imparare! Non andò molto, infatti, che Jonathan piantò lo Stormo e tornò solo, sull'alto mare, a esercitarsi, affamato e felice. Adesso studiava velocità e, in capo a una

settimana di allenamenti, ne sapeva di più, su questa materia, del più veloce gabbiano che c'era al mondo.

Eccolo a circa trecento metri d'altezza che, battendo le ali a più non posso, si butta in picchiata: una picchiata vertiginosa verso le onde. A questo punto capisce perché ai gabbiani questa manovra, a tutta velocità, non può riuscire. In appena sei secondi, uno tocca le settanta miglia all'ora: velocità alla quale l'ala d'un uccello non è più stabile, nella fase ascendente. Ci si era provato più volte, ma sempre con lo stesso risultato. Pur mettendoci il massimo impegno, perdeva sempre il controllo, a una velocità così elevata. Saliva a quota trecento. Avanti dritto, a tutta birra, prima. Poi scivolata nell'aria. E giù in picchiata. Niente! Ogni santa volta l'ala sinistra andava in stallo nella fase ascendente, lui veniva spostato con violenza a mano manca, stallava con la destra per cercare di riprendersi e, trac, cadeva in vite. Non riusciva a metterci sufficiente attenzione, al momento in cui dava quel colpo d'ala ascendente. Dieci volte ci aveva provato e ogni volta, appena toccate le settanta miglia orarie, si trasformava in una trottola di penne e, perduto il dominio dell'aria, tonfava nell'acqua. Il trucco – gli balenò alla fine in mente, quand'era ormai fradicio – consiste nel tener le ali ferme. Sì: remeggiare finché non sei sulle cinquanta miglia, poi tener salde le ali. Salì a quota seicento e riprovò. Si buttò in picchiata, becco dritto in giù, ali tutte aperte, appena toccate le cinquanta, spiegate e ferme. Occorreva una forza tremenda, ma il trucco riusciva. Nello spazio di dieci secondi,

era sfrecciato a novanta miglia l'ora. Jonathan aveva stabilito il record mondiale di velocità dei gabbiani! Ma il suo trionfo fu di breve durata. Nell'istante in cui s'accinse a risalire, nell'istante in cui mutò l'angolazione delle ali, perse disastrosamente il controllo, frullò e divenne un turbinio di penne. Come prima: solo che, a novanta, fu un effetto-dinamite. E Jonathan espose in aria. Piombò in mare. In un mare duro come il granito. Quando tornò in sé, era buio da un bel pezzo. Galleggiava cullato dalla maretta, sulla scia del chiardiluna. Si sentiva le ali sbrindellate pesanti come il piombo, ma più ancora gli pesava il fallimento. Si augurò, indebolito com'era, che quel peso bastasse a trascinarlo dolcemente giù, verso il fondo, e che fosse finita. Mentre affondava, una voce strana e cupa risuonò dentro di lui. Ah, non c'è via di scampo. Niente da fare, sei un gabbiano. La natura ti impone certi limiti. Se tu fossi destinato a imparare tante cose sul volo, avresti un portolano nel cervello. Carte nautiche avresti, per meningi. E se tu fossi fatto per volare come il vento, avresti l'ala corta del falcone, e mangeresti topi anziché pesci. Sì sì, aveva ragione tuo padre. Lascia perdere queste stupidaggini. Torna a casa, torna presso il tuo Stormo, e accontentati di quello che sei, un povero gabbiano limitato. Quella voce svanì, e Jonathan era d'accordo. Un gabbiano a quest'ora di notte dovrebb'essere a nanna, sulla costa. D'ora in poi, giurò Jonathan, io sarò un gabbiano per bene. E tutti saranno contenti di me. A fatica si tirò fuori dall'acqua e si diresse mestamente verso terra. Meno male che aveva imparato a volare a bassa quota, il che gli consentiva un

risparmio di energie. Non pensiamoci più, disse a se stesso. E' finita, non sono più me stesso. Devo scordarmi quello che ho imparato. Quello che ero, adesso sono soltanto un gabbiano come tutti gli altri. Gabbiano sei, e da gabbiano vola. E così si levò, benché stanchissimo, a una quota di circa trenta meri e si mise a remigare alacramente, alla gabbiana, verso la costa. Si sentì meglio, dopo aver preso quella decisione di comportarsi come un gabbiano qualsiasi. Basta! Non avrebbe dovuto dar più retta a quel dèmone che l'istigava a imparare nuove cose. Basta d'ora in poi con le sfide, basta coi fallimenti. Ah, era bello smettere di pensare, e volare tranquilli nel buio, verso le luci occhieggianti della costa. Nel buio! La voce cavernosa suonò chioccia di paura. Ma i gabbiani non volano al buio! mai! Però Jonathan, distratto, non le badò. Com'è bello, ripeteva fra sé. La luna col suo strascico d'argento, e le luci della riva che disegnano tremule scie sull'acqua, nella notte, così calma e tranquilla... Pòsati! I gabbiani non volano nel buio! Se eri nato anche tu per volare di notte, avresti gli occhi come una civetta! Una bussola avresti, per cervello! Avresti l'ala corta del falcone! Librato nelle tenebre, lassù, il gabbiano Jonathan, a questo punto, batté gli occhi. La fatica svanì, svanì il dolore, e anche i buoni propositi svanirono. L'ala corta. Le ali corte di un falco!

Ecco la soluzione. Che sciocco, a non averci pensato prima! Quello che occorre è solo un'ala corta: e, allora, basterà che io tenga raccolte le mie ali, che le tenga ritirate, quasi del

tutto, e che ne adoperi soltanto le estremità. Ali corte! Si portò subito a seicento metri di quota, sopra il mare di pece e, senza star lì a pensare un momento che poteva fallire, anche morire, portò le ali ad aderire saldamente al corpo, lasciando tese al vento solo le strette estremità di esse, a mo' di alettoni, e si gettò in picchiata. Il vento gli intronava nella testa con un fragore spaventoso. Settanta miglia all'ora, novanta, centoventi, e ancora, ancora. Più forte. A centoquaranta miglia l'ora la tensione dell'ala era inferiore a quella di prima a settanta, e bastò una leggerissima torsione per uscire di picchiata a saettare verso il cielo alto, grigio bolide sotto il chiardiluna. Raggrinzì gli occhi a fessura, nel vento, e il suo cuore esultava. Centoquaranta miglia all'ora! Sena dare una sbandata! E se mi tuffo non da cinquecento ma da mille metri e più, chissà a che velocità... Il giuramento di poc'anzi era dimenticato, l'ebbrezza del volo l'aveva spazzato via. Eppure non si sentiva in colpa, anche se non aveva mantenuto la promessa fatta a se stesso. Promesse di quel genere impegnano soltanto quei gabbiani che s'appagano dell'ordinario tran-tran. Ma uno che aspira a una sempre maggiore perfezione, non sa proprio che farsene di simili promesse! Al levar del sole, Jonathan era di nuovo là che si allenava. Visti da mille e più metri, i pescherecci sembravano scagliuzze nella glauca distesa delle acque, lo Stormo Buonappetito come un indistinto nugolo di volteggianti atomi di polvere. Lui si sentiva vivo come non mai, e fremente di gioia, fiero di aver domato la paura. Poi, senza indugio alcuno, si attillò le ali al corpo, protendendo i sòmmoli

angolati, e si scagliò a capofitto. Percorsi circa trecento metri ,aveva già raggiunto la velocità-limite: il vento adesso era una solida barriera pulsante, da sfondare, non poteva darci dentro più forte. Stava volando a perpendicolo a ben duecento e quattordici miglia all'ora. Deglutì. Se gli si spalancano le ali, addio, di lui non rimarrà che un milione di pezzetti di gabbiano. Ma la velocità era potenza, era gioia, era bellezza. A quota trecento iniziò la richiamata: l'estremità sporgente delle ali tagliava il vento con un fruscio sordo e pareva prossima a schiantarsi, lui era una meteora e la barca e lo sciame dei gabbiani, sul piano inclinato del mare, apparivano sempre più grossi, sulla sua traiettoria di volo. Non poteva fermarsi. E nemmeno di virare era capace, a quella velocità. Collisione uguale morte. Istantanea. Allora chiuse gli occhi. Così accadde che, quella mattina, poco dopo il levar del sole, il gabbiano Jonathan Livingston passò come una saetta nel bel mezzo dello Stormo Buonappetito , a duecento e dodici miglia orarie, a occhi chiusi, proiettile pennuto e sibilante. Il Gabbiano della Fortuna gli fu benigno, per quella volta. Non ci furono morti. Quando cominciò a riprendere quota, filava ancora alla bellezza di centosessanta miglia all'ora. Quand'ebbe rallentato sulle venti, e finalmente riaprì le ali, il peschereccio era una mollica laggiù, sul mare, a più di mille metri sotto di lui. Ebbe un moto di trionfo. Aveva toccato il limite estremo della velocità! Un gabbiano a duecentoquattordici miglia orarie! Era un primato che segnava una data, era il momento più fulgido nella storia dello Stormo, e per il gabbiano Jonathan da quel momento si

dischiudevano orizzonti nuovi. Si portò a un'altezza di duemila e cinquecento metri – nella plaga remota prescelta per le sue esercitazioni – e, retrate le ali per un nuovo spettacoloso tuffo, si accinse senza porre tempo in mezzo a imparare la virata. Una singola penna del sòmmolo – scoprì -, mossa d'una frazione di centimetro, permette di effettuare un'ampia scorrevole virata, a folle velocità. Prima di arrivarci, però, scoprì a sue spese che, a muoverne più d'una delle penne, schizzi via a vortice come una palla di fucile... Sicché Jonathan fu anche il primo uccello che eseguì voli acrobatici. Non perse tempo, quel giorno, a parlare con gli altri gabbiani, ma seguì a volare solitario fin a dopo il tramonto. E scoprì la gran volta, la vite orizzontale, la virata imperiale, la scampanata, la gran volta rovescia.

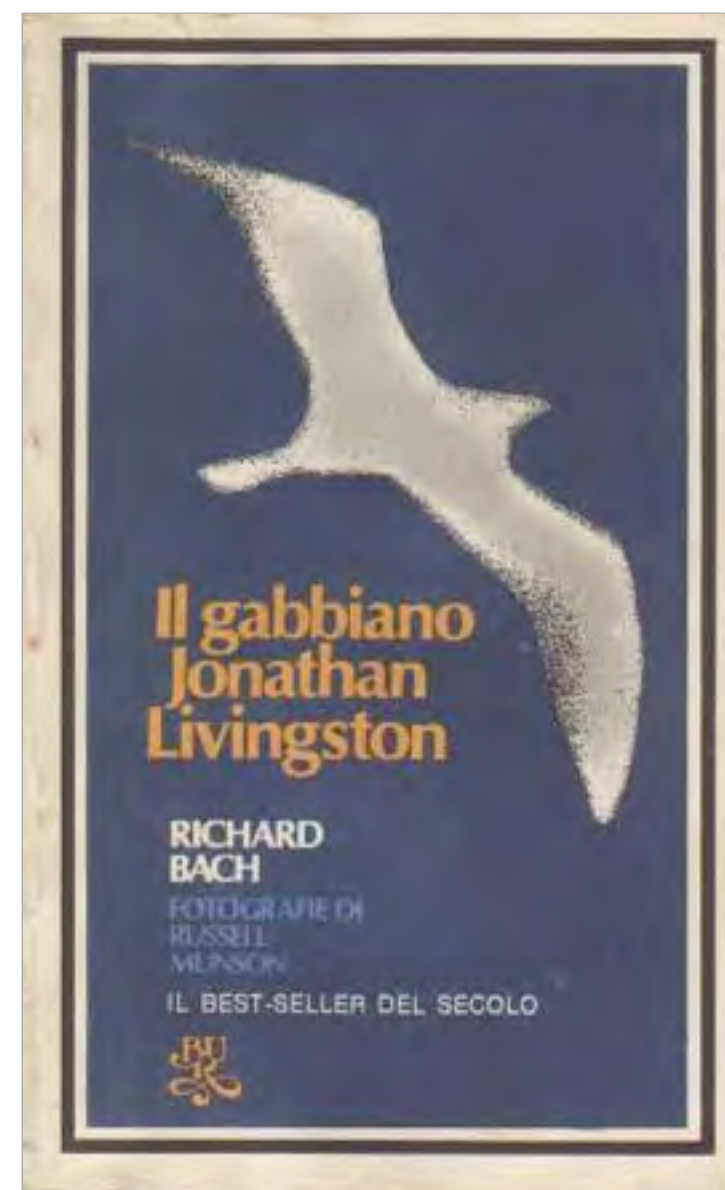
Quando il gabbiano Jonathan tornò presso lo Stormo, sulla spiaggia, era ormai notte fonda. La testa gli girava, era stanchissimo. Tuttavia, tanto era allegro che compì una gran volta e una fulminea vite orizzontale prima di toccar terra.

Quando lo sapranno – pensava -, quando sapranno delle Nuove Prospettive da me aperte, impazziranno di gioia. D'ora in poi vivere qui sarà più vario e interessante. Altro che far la spola tutto il giorno, altro che la monotonia del tran-tran quotidiano sulla scia dei battelli da pesca! Noi avremo una nuova ragione di vita. Ci solleveremo dalle tenebre dell'ignoranza, ci accorgeremo d'essere creature di grande intelligenza e abilità. Saremo liberi! Impareremo a volare! L'avvenire gli appariva tutto rose e fiori. Appena

toccò terra vide che i gabbiani erano riuniti in Assemblea Generale. Ed aveva tutta l'aria di trovarsi in riunione già da tempo. Fatto sta che aspettavano proprio lui. “Il gabbiano Jonathan Livingston si porti al centro dell'Emiciclo!” ordinò l'Anziano. Il suo tono di voce era quello delle grandi cerimonie. E quell'ordine è sempre foriero o di grande vergogna o di grandi onori. E' lì al centro dell'Emiciclo che, appunto, ai capi gabbiani che più si sono distinti viene reso onore dal Consiglio. Ma sì, pensò Jonathan, stamattina mi hanno visto. Tutto lo Stormo ha assistito alla mia impresa. Ma io non voglio onori. Non aspiro ad essere un capo. Io desidero solo farli partecipi delle mie scoperte, mostrar loro i magnifici orizzonti che ora si sono aperti per noi tutti. E si fece avanti. “Il gabbiano Jonathan Livingston” l'Anziano proclamò “viene messo alla gogna e svergognato al cospetto di tutti i suoi simili!”

Fu come se l'avessero colpito con un randellata. I ginocchi gli si sciolsero, le penne gli si fecero flosce, le orecchie gli ronzavano. Messo alla gogna? lui? ma no, impossibile! e la sua Grande Impresa? le Nuove Prospettive? Non hanno capito niente! C'è un errore! si sbagliano di grosso! “...per la sua temeraria e irresponsabile condotta,” intonava la voce solenne “per esser egli venuto meno alla tradizionale dignità della grande Famiglia de' Gabbiani...” Questo significava ch'egli sarebbe stato espulso dal consorzio dei suoi simili, esiliato, condannato a una vita solitaria laggiù, sulle Scogliere Remote. “...affinché mediti e impari che l'incosciente

temerarietà non può dare alcun frutto. Tutto ci è ignoto, e tutto della vita è imperscrutabile, tranne che siamo al mondo per mangiare, e campare il più a lungo possibile.” Nessun gabbiano, mai, si leva a protestare contro le decisioni del Consiglio, ma la voce di Jonathan si levò. “Incoscienza? Condotta irresponsabile? Fratelli miei!” gridò. “Ma chi ha più coscienza d'un gabbiano che cerca di dare un significato, uno scopo più alto all'esistenza? Per mill'anni ci siamo arrabattati per un tozzo di pane e una sardella, ma ora abbiamo una ragione, una vera ragione di vita... imparare, scoprire cose nuove, essere liberi! Datemi solo il tempo di spiegarvi quello che oggi ho scoperto...” Ma lo Stormo pareva di sasso, tant'era impassibile. “Non abbiamo più nulla in comune, noi e te” intonarono in coro i gabbiani, e, con fare solenne, sordi alle sue proteste, gli voltarono tutti la schiena.



CASELLA 24

IL PASSEGGIATORE SOLITARIO

«Non c'è condizione peggiore di chi non riesce a godersi la vita e ad essere felice, avendo l'intima certezza che la vita può essere goduta e che la felicità è possibile.»

Giovanni Soriano,
Finché c'è vita non c'è speranza



INFORMAZIONI GENERALI

- **AUTORE:** Luca Alinari
- **DATA:** 1989-1990
- **DIMENSIONI:**
148x148,5
- **TECNICA:** Tecnica
mista su tela
- **CORRENTE
ARTISTICA:**
Romanticismo
- **UBICAZIONE:**
Milano, Fondazione
Cariplo

ANALISI DEL QUADRO

DESCRIZIONE

In una nota autobiografica Alinari racconta delle sue passeggiate nei depositi suburbani di cose usate e del suo interesse per l'effetto sorprendente derivato dall'accostamento casuale degli oggetti abbandonati. Fin dagli anni Sessanta è questo il tema dominante della sua ricerca nella quale, inizialmente, convergono suggestioni tratte dall'illustrazione per l'infanzia, dalla grafica, dalla Pop Art. Nel corso degli anni Ottanta compaiono i primi paesaggi fantastici, ispirati alla tradizione figurativa del Quattrocento toscano e delle fiabe popolari, abitati fino all'eccesso da oggetti che sembrano prendere vita.

L'opera in Collezione, riferibile alla fine degli anni Ottanta, si inserisce nella produzione matura per il soggetto, per la cromia brillante e accesa e, soprattutto, per la tecnica pittorica di grande raffinatezza, ottenuta mediante campiture di colori acrilici levigate e sottili, brevi pennellate in rilievo e inserti a matita e tempera.

Il titolo del dipinto, probabilmente, è ispirato alla figura in lacrime ritratta nell'angolo sinistro della tela, racchiusa con una linea ondulata in uno spazio colorato da toni di grigio, nero e rosso; si tratta forse di un visitatore infelice perché incapace di cogliere la vita segreta delle cose e del paesaggio circostante, oppure addolorato per la distruzione della bellezza del luogo causata dalla fabbrica che diffonde in alto il suo fumo denso.

INTERPRETAZIONE PERSONALE

Abbiamo scelto questo quadro perché affronta una tematica molto vicina agli adolescenti: infatti l'adolescenza è quel periodo in cui coesistono le aspettative dei figli sul loro futuro e quelle dei genitori, spesso in contraddizione tra loro. Questo quadro si ricollega alla storia del sognatore: sullo sfondo è presente una fabbrica in fumo che rappresenta negativamente la volontà del padre che lo vorrebbe contadino, mentre in primo piano ci sono molti elementi floreali e festosi che rappresentano la felice scelta del ragazzo nel campo della musica che è la sua passione.

IL SOGNATORE

"Giovanni! Pensi davvero che sia questo il modo di mandare avanti un'azienda? Io e la tua povera madre contiamo molto su di te! La musica non può essere il tuo unico pensiero: è una perdita di tempo, non porta a nulla di concreto! È solo pura fantasia, un'illusione destinata a svanire, un sogno irrealizzabile!" disse il padre del ragazzo inondato da una furia irrefrenabile. Non poteva sopportare che suo figlio frantumasse tutte le sue speranze, le aspettative coltivate puntigliosamente nel corso degli anni.

"Ma papà! Io non voglio seguire le tue orme, non ho le tue stesse aspirazioni! Non voglio essere la tua ombra, non sopporto il lavoro dei campi e non posso pensare che la mia massima aspirazione futura sarà fare la guardia a una gallina!" replicò Giovanni stizzito.

"Ora stai zitto e torna nei campi!" gli ordinò il padre furioso.

Il giovane si diresse verso i campi a malincuore, portando con sé la sua amata e desiderata chitarra. Raccolse il forcone appoggiato al muro sbuffando e, contro voglia, iniziò a lavorare.

Giunto mezzogiorno, ora troppo calda per poter restare sottoposti ai raggi del sole, si riposò suonando ai piedi di un ombroso albero.

"Giovanni, é pronto il pranzo!" urlò la madre.

"Non mi interessa, non ho fame"

"Non risponderci in questo modo!"

"Almeno parlare mi é concesso, posso dire ciò che voglio!"

"Allora oggi non mangerai!"

Il fanciullo, rimasto solo, si lamentò sconsolato: non si sentiva né compreso né accettato, non era quella la vita che desiderava e sapeva di non poter continuare a sacrificare i propri sogni e trascorrere una vita infelice per soddisfare i desideri del padre.

La musica era l'unica forma di libertà di cui era a conoscenza, non poteva rinunciarvi.

Sì alzò di scatto e si precipitò in camera, preparò velocemente il borsone gettandoci all'interno i vestiti alla rinfusa.

Arrivato sulla porta, diede un'ultima occhiata malinconica alla stanza, ma, determinato, si allontanò da casa su una lunga strada di campagna, sotto il sole alto e cocente, con la chitarra e il borsone in spalla verso l'ignoto e pronto per una nuova avventura.

IL SUONATORE JONES - DE ANDRÈ

In un vortice di polvere
gli altri vedevan siccità,
a me ricordava
la gonna di Jenny
in un ballo di tanti anni fa.

Sentivo la mia terra
vibrare di suoni, era il mio cuore
e allora perché coltivarla ancora,
come pensarla migliore.

Libertà l'ho vista dormire
nei campi coltivati
a cielo e denaro,
a cielo ed amore,
protetta da un filo spinato.

Libertà l'ho vista svegliarsi
ogni volta che ho suonato
per un fruscio di ragazze
a un ballo,
per un compagno ubriaco.

E poi se la gente sa,
e la gente lo sa che sai suonare,
suonare ti tocca
per tutta la vita
e ti piace lasciarti ascoltare.

Finii con i campi alle ortiche
finii con un flauto spezzato
e un ridere rauco
ricordi tanti
e nemmeno un rimpianto.



SOGNA RAGAZZO SOGNA - VECCHIONI

E ti diranno parole rosse come il
sangue,
nere come la notte;
ma non è vero, ragazzo,
che la ragione sta sempre col più forte
io conosco poeti
che spostano i fiumi con il pensiero,
e naviganti infiniti
che sanno parlare con il cielo.
Chiudi gli occhi, ragazzo,
e credi solo a quel che vedi dentro
stringi i pugni, ragazzo,
non lasciargliela vinta neanche un
momento
copri l'amore, ragazzo,
ma non nascondere sotto il mantello
a volte passa qualcuno,
a volte c'è qualcuno che deve vederlo.

Sogna, ragazzo sogna
quando sale il vento
nelle vie del cuore,
quando un uomo vive
per le sue parole
o non vive più;
sogna, ragazzo sogna,
non lasciarlo solo contro questo mondo
non lasciarlo andare sogna fino in
fondo,
fallo pure te..

Sogna, ragazzo sogna
quando cade il vento ma non è finita
quando muore un uomo per la stessa
vita
che sognavi tu

Sogna, ragazzo sogna
non cambiare un verso della tua
canzone,
non lasciare un treno fermo alla
stazione,
non fermarti tu...

Lasciali dire che al mondo
quelli come te perderanno sempre
perchè hai già vinto, lo giuro,
e non ti possono fare più niente
passa ogni tanto la mano
su un viso di donna, passaci le dita
nessun regno è più grande
di questa piccola cosa che è la vita

E la vita è così forte
che attraversa i muri per farsi vedere
la vita è così vera
che sembra impossibile doverla lasciare
la vita è così grande
che quando sarai sul punto di morire,
pianterai un ulivo,
convinto ancora di vederlo fiorire

Sogna, ragazzo sogna,
quando lei si volta,
quando lei non torna,
quando il solo passo
che fermava il cuore
non lo senti più

sogna, ragazzo, sogna,
passeranno i giorni,
passerà l'amore,
passeran le notti,
finirà il dolore,
sarai sempre tu...

Sogna, ragazzo sogna,
piccolo ragazzo
nella mia memoria,
tante volte tanti
dentro questa storia:
non vi conto più;
sogna, ragazzo, sogna,
ti ho lasciato un foglio
sulla scrivania,
manca solo un verso
a quella poesia,
puoi finirla tu.



Nella prima parte del testo l'autore si rivolge ad un ipotetico ragazzo, che rappresenta tutti i suoi coetanei, al quale fornisce consigli e opinioni. Egli crede che sia importante ascoltare il cuore, perché la vera forza non risiede nella violenza ma nelle parole e nei pensieri. Lo esorta a sognare, affrontare le difficoltà con coraggio, conservare gelosamente l'amore per riservarlo a coloro che lo sapranno custodire. Il mondo non è sempre come tutti dicono, ossia rosso come il sangue o nero come la notte, ma sa anche essere colorato, avvolgente ed inebriante.

CASELLA 27

IL BOSCO DI FONTAINEBLEAU

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.
Io non so ben ridir com'i' v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Dante,
Divina Commedia



ANALISI DEL QUADRO

INFORMAZIONI GENERALI

- **AUTORE:** Giuseppe Palizzi
- **DATA:** 1854
- **DIMENSIONI:** 65x80
- **TECNICA:** Olio su tela
- **CORRENTE
ARTISTICA:** Realismo
influenzato dalla scuola
di Barbizon
- **UBICAZIONE:**
Milano, Fondazione
Cariplo.

DESCRIZIONE

Gli artisti dell'accademia di Barbizon sono i primi che dipingono dal vero (anticipazione dell'impressionismo), dal momento che in precedenza gli artisti lavoravano negli atelier.

Infatti questo quadro, che rappresenta una veduta del bosco di Fontainebleau, pur essendo ancora influenzato da una vena romantica, è molto realistico. Non ci sono elementi tipici del romanticismo, come le allegorie, ma viene esaltata la bellezza della natura. L'autore non segue l'accademia del romanticismo (es. Hayez) poiché non rappresenta nulla di storico. Prelude l'impressionismo sia nella tecnica che nei soggetti, ma manca la teoria scientifica dei colori. Il dipinto è realizzato con piccole pennellate a "tacche" crepitanti. Nell'opera è evidente la notevole attenzione posta dall'autore per gli effetti creati dalla luce del sole nel paesaggio, come ad esempio i bagliori che attraversano le fronde degli alberi per poi illuminare tutta la scena con colori caldi. La chiara rappresentazione dei tronchi parzialmente illuminati, delle fronde degli alberi presenti in primo piano delineano l'aspetto romantico e maestoso della natura. Nella parte inferiore del dipinto è collocato un sentiero sterrato che si inoltra nel cuore del bosco, costeggiato da alberi illuminati dalla calda luce del sole.

INTERPRETAZIONE PERSONALE

Abbiamo visto il bosco di Fontainebleau come un ostacolo che si può incontrare lungo il percorso della vita di ogni uomo. Infatti, il bosco rappresenta qualcosa di chiuso e misterioso che può nascondere insidie. Viene spesso collegato a un luogo dove è facile smarrirsi a causa della ripetitività delle forme degli alberi e della vegetazione.



CASELLA 30

L'ADOLESCENZA
COME
PASSAGGIO

“Quell'uguale belato era
fraterno
al mio dolore. Ed io risposi,
prima
per celia, poi perché il dolore è
eterno,
ha una voce e non varia.”

Umberto Saba,
La Capra

IL GIOVANE HOLDEN

Il giovane Holden è il titolo della versione italiana del romanzo "The Catcher in the Rye," alla lettera "L'acchiappatore nella segale", scritto nel 1951 da J.D.Salinger.

L'AUTORE

L'autore de "Il giovane Holden" è Jerome David Salinger, uno dei più importanti scrittori americani di sempre (New York 1919 - Cornish 2010).

Nel corso della sua giovinezza frequentò svariati college, e nel 1942 partecipò alla seconda guerra mondiale e allo sbarco in Normandia, esperienza che lo segnò profondamente.

Fin da piccolo ha coltivato la passione per la scrittura ma deve il suo successo al romanzo di formazione "Il giovane Holden", pubblicato nel 1951 dopo un'elaborazione di 10 anni.

Dal 1953 ha lasciato la sua città, New York, per andare a vivere a Cornish (New Hampshire), dove ha ridotto progressivamente i contatti umani fino a vivere praticamente da recluso a partire dal 1980.

Salinger era conosciuto per la sua natura schiva e riservata; nell'arco di cinquant'anni, infatti, ha rilasciato pochissime interviste.

Negli anni '60 si è ritirato a vita privata ed è morto all'età di 91 anni.



LA TRAMA

Holden Caulfield, sedicenne, secondo di quattro fratelli di una famiglia benestante di New York, all'inizio del romanzo, si presenta e racconta ciò che gli accade in pochi giorni trascorsi a New York prima di tornare a casa per le vacanze natalizie e dopo essere stato espulso dalla scuola per l'insufficienza del suo scarso impegno. Nulla lo interessa veramente: infatti al college il ragazzo non aveva instaurato grandi rapporti di amicizia, tanto che l'unica persona che decide di salutare prima della partenza è il suo professore di storia; non è legato neppure ai suoi compagni di stanza, Ackley e Stradlater. Verso quest'ultimo, in particolare,

Holden nutre rancore poiché è venuto a sapere che è uscito con una sua amica, alla quale è particolarmente legato. Persino i tentativi di flirtare con una ragazza, di parlare con un amico, il cinema, il teatro, il jazz sono esperienze vuote.

Talvolta ricorda con nostalgia il fratello Allie, morto di leucemia, crede di desiderare la compagnia di amici e tenta di dialogare con loro.

A New York, Holden è costretto a muoversi con un taxi e a trovare un alloggio provvisorio dove permanere pochi giorni, fino a quando non potrà presentarsi ancora dai genitori, ignari della sua espulsione. Trova un albergo piuttosto scalcinato nel centro di New York e trascorre giorno e notte dividendosi tra locali malfamati, pub e night club, passando il tempo a bere ed ubriacarsi.

In albergo gli verrà proposto anche di intrattenersi con una prostituta, ma, dopo aver accettato, si opporrà a tale proposta.

Abbandonato l'hotel, raggiunge la stazione per incontrare Sally Hayes, una sua cara amica: trascorrono insieme un bel pomeriggio, prima assistendo ad uno spettacolo teatrale e poi pattinando sul ghiaccio. La giornata termina, però, in modo negativo poiché Holden fa alterare la ragazza: egli inizia a chiederle ripetutamente di scappare insieme a lui per andare a vivere in qualche posto sperduto, ma la ragazza non accetta e per questo motivo viene offesa pesantemente dal protagonista.

Per passare il suo tempo allora Holden si reca da Carl Luce, studente brillante ed intellettuale, ma, nel contempo, giovane piuttosto perverso; cerca di aprire gli occhi ad Holden, sottolineando il fatto che è ancora un bambino che non è ancora maturato.

Dopo aver salutato Carl, Holden si ubriaca e, non avendo la minima idea di dove andare, decide di dirigersi a casa dei suoi genitori, per incontrare la sorellina Phoebe: lì parla con lei e le confida quello che è successo. Entrati in casa i genitori, Holden non ha il coraggio di affrontarli e si nasconde nell'armadio per consentire alla sorella di distrarli e così fuggire di nascosto dalla casa.

Si reca allora dal professor Antolini, insegnante di letteratura inglese, che cerca di far riflettere il giovane sulle sue azioni. Holden si addormenta, ma, svegliatosi, vede il professor Antolini mentre gli accarezza la testa: tale atteggiamento gli pare un approccio sessuale, perciò abbandona la casa e medita di lasciare New York per cominciare una nuova vita. Prima di partire Holden desidera, però, salutare la sua amata sorellina: la ragazzina inizialmente non approva la sua scelta e litiga con lui, ma, successivamente, i due si rappacificano e la fanciulla lo persuade a non fuggire di casa per cercare fortuna all'Ovest.



ANALISI

"Ad ogni modo, sono quasi contento che abbiano inventato la bomba atomica. Se c'è un'altra guerra, vado a sedermi sopra, accidenti. E ci vado volontario, lo giuro su Dio." (Capitolo 18)

Mentre ripensa ad una conversazione avuta con il fratello D.B., Holden ammette di odiare profondamente la guerra. Ad Holden tuttavia la guerra non ha tolto niente, mentre il protagonista della nostra storia ha perso tutto. Fra i due personaggi c'è però una grande somiglianza: entrambi si sono ritrovati a partire da una situazione di difficoltà, in cui riuscivano a pensare solamente ai loro problemi e a come risolverli, affrontando un viaggio totalmente da soli. Ma alla fine delle rispettive avventure, entrambi si sono resi conto di come la solitudine non può portare a niente di buono e hanno iniziato a pensare meno a se stessi e di più agli altri, diventando più maturi e più grandi.

HOLDEN IMMATURO

"Questo mi ero dimenticato di dirvelo. Mi avevano sbattuto fuori. Dopo Natale non dovevo più tornare, perché avevo fatto fiasco in quattro materie e non mi applicavo e le solite storie. Mi avevano avvertito tante volte di mettermi a studiare - specie a metà trimestre, quando i miei erano venuti a parlare col vecchio Thurmer - ma io niente. Sicché mi avevano liquidato." (Capitolo 1)

Holden è un ragazzo piuttosto intelligente e portato soprattutto per la scrittura. Tuttavia, quando si presenta nel primo capitolo, asserisce che è stato espulso dalla scuola poiché era stato bocciato in quattro materie. Già da qui ci rendiamo conto di come, all'inizio del libro, Holden era poco più che un ragazzino immaturo. Infatti, sebbene gli sia stato ripetuto più volte di applicarsi e di studiare, egli, non avendo voglia di farlo, ignora i consigli e va avanti per la sua strada.

"Avevo sedici anni, allora, e adesso ne ho diciassette, e certe volte mi comporto come se ne avessi tredici. È proprio da ridere, perché sono alto un metro e ottantanove e ho i capelli grigi. Sul serio." (Capitolo 2)

Lo stesso protagonista è pienamente consapevole del suo essere immaturo. Ammette lui stesso che si comporta come un tredicenne, anche se anagraficamente e fisicamente sembrerebbe molto più grande.

Tutto ciò ci viene dimostrato da alcuni comportamenti che il ragazzo assume durante la prima parte del libro. Egli mostra di essere impulsivo, come quando nel bagno fa a pugni con il suo compagno Stradlater, insofferente, come quando cerca in ogni modo di evitare il suo vicino di camera Ackley, e superficiale, come quando offende Sally dicendole di parlare troppo. Inoltre è il suo modo di pensare immaturo che lo induce ad odiare ogni scuola in cui è stato e ad avere una bassa opinione degli altri, di cui vede solo i difetti e che critica di continuo.

IL VIAGGIO DI HOLDEN

Holden, poco prima delle vacanze di Natale, se ne va dalla sua scuola e inizia a girovagare per New York, senza che la sua famiglia sappia niente. A causa di quest'altro atto infantile, il ragazzo inizia un viaggio grazie al quale conoscerà meglio se stesso e il mondo che lo circonda. Durante la sua avventura si trova, infatti, in situazioni in cui riesce a dimostrare il suo cambiamento, sia nel modo di comportarsi che in quello di relazionarsi verso gli altri. Un esempio può esserci offerto dall'incontro con la suora: il protagonista, mentre si trova in una piccola tavola calda vicino alla stazione, fa conoscenza con due suore e devolve un'offerta per la loro opera di carità, cui aggiunge il pagamento del costo della colazione. Un altro esempio può essere quando, durante il viaggio in treno incontra la madre di un suo compagno di scuola e, sebbene Holden non sopporti il figlio, glielo presenta come il ragazzo migliore che possa esistere solo per renderla contenta e soddisfatta.

"La cosa migliore di quel museo era però che tutto stava sempre allo stesso posto. Nessuno si muoveva [...] Nessuno era diverso. L'unico a essere diverso eri Tu." (Capitolo 16)

Giunto a un certo punto del suo viaggio, Holden decide di incontrare la sua sorellina Phoebe, la componente della sua famiglia a cui tiene di più, nel museo in cui deve andare in gita con la scuola. Mentre aspetta che la classe della sorella arrivi, Holden passeggia tra le varie sale e ricorda le visite d'istruzione da lui svolte in passato. In questo momento il ragazzo viene travolto da una grande malinconia e si rende conto di come, molti anni prima, per lui quel luogo era uno dei più belli e divertenti, mentre ora non ci trovava nulla di speciale, sebbene tutto fosse rimasto esattamente com'era. Egli stesso si accorge, quindi, di essere cambiato e di essere cresciuto rispetto a molti anni prima ed è proprio il contatto con un evento del suo passato a farglielo comprendere.

"Ciò che distingue l'uomo immaturo è che vuole morire nobilmente per una causa, mentre ciò che distingue l'uomo maturo è che vuole umilmente vivere per essa." (Capitolo 24)

HOLDEN MATURO

"Ad ogni modo, mi immagino sempre tutti questi ragazzi che fanno una partita in quell'immenso campo di segale eccetera eccetera. Migliaia di ragazzini, e intorno non c'è nessun altro, nessun grande, voglio dire, soltanto io. E io sto in piedi sull'orlo di un dirupo pazzesco. E non devo fare altro che prendere al volo tutti quelli che stanno per cadere nel dirupo, voglio dire, se corrono senza guardare dove vanno, io devo saltar fuori da qualche posto e acchiapparli. Non dovrei fare altro tutto il giorno. Sarei soltanto l'acchiappatore nella segale e via dicendo. So che è una pazzia, ma è l'unica cosa che mi piacerebbe veramente fare. Lo so che è una pazzia." (capitolo 22)

Giunto a buon punto nel suo viaggio, Holden sente un bambino che canta e, fraintendendo le parole, crede che parli di un "acchiappatore nella segale", che ha appunto il compito di evitare che i piccoli cadano. Riflettendo su queste parole, il ragazzo capisce che nella sua vita vorrebbe solo fare ciò: si rende quindi conto di come i più piccoli abbiano sempre bisogno di qualcuno che vegli su di loro e che provveda ai loro bisogni. Questa deve diventare la sua missione. È la prima volta in cui il protagonista si mostra pronto ad assumersi delle responsabilità verso qualcun altro e, anche se "l'acchiappatore nella segale" non esiste, capisce che, per essere felice, deve mettersi a disposizione degli altri.

"Mi sentivo così maledettamente felice, tutt'a un tratto, per come la vecchia Phoebe continuava a girare intorno intorno. Mi sentivo così maledettamente felice che per poco non mi misi a urlare, se proprio volete saperlo. Non so perché. Era solo che aveva un'aria così maledettamente carina, lei, là che girava intorno intorno, col suo soprabito blu eccetera eccetera. Dio, peccato che non c'eravate anche voi." (Capitolo 25)

Alla fine della sua avventura per le strade di New York, Holden riesce ad incontrarsi con la sorellina Phoebe. La ragazzina, anche se ancora piccola, è molto matura e ha già capito perfettamente come vanno le cose. È proprio il confronto con lei che riesce a far diventare Holden grande. Questo accade nel momento in cui il ragazzo, spaventato dalla reazione che potrebbero avere i genitori per la sua ennesima espulsione, confessa a Phoebe la volontà di andarsene e non tornare più a casa. La ragazzina, all'inizio, cerca di convincerlo a non farlo ma, constatata la sua fermezza, si presenta da lui il giorno della partenza con la valigia in mano, decisa a seguirlo. Holden non vuole che la sorella commetta questa sciocchezza e si oppone. Poiché Phoebe si mostra offesa, il fratello decide di portarla con sé per una passeggiata, durante la quale comprende come non sia giusto farla soffrire in questo modo: decide, allora, di tornare a casa e finalmente mostrarsi una persona matura, che non si preoccupa solo di se stesso, ma mette al primo posto i sentimenti di coloro che ama davvero

CASELLA 32

LA PRIMAVERA

" I beni si disprezzano quando si possiedono sicuramente, e si apprezzano quando sono perduti o si corre pericolo di perderli"

Leopardi





ANALISI DEL QUADRO

INFORMAZIONI GENERALI

- **AUTORE:** Filippo Palizzi
- **DATA:** 1868
- **DIMENSIONI:** 83,5x108,5
- **TECNICA:** Olio su tela
- **CORRENTE ARTISTICA:** Romanticismo
- **UBICAZIONE:** Milano, Fondazione Cariplo

DESCRIZIONE

L'artista realizza quest'opera negli anni in cui porta a maturità le ricerche attorno alla pittura di paesaggio e di genere, coniugando l'indagine diretta della natura con lo studio della pittura francese. Palizzi ha modo di conoscerla durante i frequenti soggiorni a Parigi, ma anche attraverso il fratello, Giuseppe Palizzi, che si trasferisce per alcuni anni in Francia dove entra in contatto con la scuola di Barbizon.

Il tema delle stagioni come il gioco dei fanciulli sono soggetti presenti anche in altre opere di Palizzi, ma in questo dipinto sono tradotti in una composizione più articolata: nell'ampia cornice scenografica del paesaggio campestre, scandito al centro dal roseto in fiore, Palizzi accosta una serie di piccoli episodi creando una scena corale di grande vivacità. Con una stesura pittorica sempre libera ma sensibile ai valori luminosi, Palizzi riporta sulla tela i più piccoli dettagli di questo paesaggio, dai rinnovati colori degli alberi che germogliano ai delicati effetti di luce nel cielo, attraversato da nubi ora sottili ora più dense. Negli anni successivi il pittore abbandonerà questi ampi scorci di paesaggio, di grande impegno per la loro meticolosa esecuzione, privilegiando scene più intime.

INTERPRETAZIONE PERSONALE

Questo quadro rappresenta l'innocente spensieratezza dei bambini, che sono ritratti gioiosamente mentre giocano tra di loro. Quest'opera l'abbiamo ricollegata al personaggio del ragazzo viziato e depresso: infatti egli, dopo che una bomba gli ha distrutto la casa, comincia a rivalutare quello che ha, scoprendo che la vera felicità non dipende dai beni materiali, ma da valori più importanti come l'amicizia.

IL VIZIATO

"Bomba scoppia nel quartiere della Clementina. Case distrutte. Un'intera famiglia devastata. Un bambino rimasto orfano."

È questo ciò che si legge in prima pagina sull'eco di Bergamo di quel lontano 12 agosto 1943, ma in quelle pagine di cronaca sono stati tralasciati molti fatti.

Ora proveremo a raccontare la storia della famiglia Rossi, che tra tutte ha subito i danni peggiori.

Era un tipico giorno festivo e la famiglia era interamente riunita intorno ad un'imbandita tavolata: nel centro spiccava un invitante pollo arrosto farcito d'ogni spezia, e tutto attorno v'era ogni possibile assaggio dei più costosi crostacei, direttamente importati dai mari del nord.

Nelle preziose coppe d'oro erano versati vini pregiati.

L'allegria era di casa, anche se già tra i più maturi poteva trasparire un sentimento di amarezza legato all'incubo della guerra che incombeva appena fuori da quelle mura.

Una volta finito il pranzo, mentre gli anziani sorseggiavano un tè, il piccolo di famiglia era sgattaiolato nel giardino dell'immensa villa per testare il nuovo modellino di treno regalatogli dalla zia.

Nel giro di qualche minuto il cielo si oscurò, e iniziò a risuonare nell'aria il gracchiante suono della sirena d'emergenza, segno che non poteva essere frainteso: indicava inequivocabilmente un'imminente arrivo degli aerei da bombardamento tedeschi.

Il bambino, in preda al panico, cominciò a dimenarsi senza un preciso riferimento, finché il cucciolo di famiglia, Fido, sopraggiunse per scostarlo e spingerlo in strada, dove poteva essere più al sicuro.

Fece giusto in tempo a intervenire quando un boato assordante squarciò il cielo: una bomba si precipitò violentemente contro il tetto della casa.

Fu una questione di pochi istanti e Carlo si rese conto di aver perso ogni cosa: la sua vita era stata distrutta.

Arrivarono presto i soccorsi, ma per la famiglia ogni speranza si era dissolta, così come la bella villa: le rovine stavano accatastate su quell'erba all'inglese, appena tagliata, e seppellivano un'intera generazione.

Il primo pensiero del ragazzetto fu la sua camera, il suo magico rifugio pieno zeppo di giocattoli di ogni sorta, che giaceva oramai distrutto sotto le macerie.

Si mise subito alla ricerca dei suoi giochi preferiti: non voleva accettare di aver perso ogni ricchezza, ed era determinato a recuperare almeno il suo orsacchiotto di peluche, Mr Bear, con cui dormiva la notte; tuttavia si rese conto, dopo poco, che tutto era perso oramai, e scoppiò in un pianto isterico e incontrollato.

Ad un certo punto qualcosa catturò la sua attenzione: Fido scodinzolò verso l'uscio di casa, ancora intatto, annusò l'aria polverosa, e si mise a cuccia vicino a qualcosa che Carlo, da lontano, non riusciva a distinguere. In seguito, avvicinandosi all'oggetto riconobbe un bracciale di pietre preziose. Lo raccolse e, uscito, iniziò a camminare per la strada rigirandoselo tra le mani, pensoso. All'improvviso un'idea gli balenò in testa: quel gioiello doveva valere molto denaro e sarebbe bastato, presumeva, a ricomprare tutti i giocattoli che aveva perduto. Quindi si diresse verso il negozio di balocchi all'angolo, con fare deciso spalancò la porta di vetro, quando si sentì tirare per la giacchetta: era Fido che cercava di trattenerlo.

"Stupido cagnaccio! Lasciami andare!" E con un calcio lo scostò dall'entrata.

Il cane guaiò e se ne andò con le orecchie basse e la coda fra le gambe.

Nel frattempo Carlo, entrato nella bottega, stava mostrando sul bancone il preziosissimo cimelio al negoziante.

L'uomo rimase sbigottito e pensò che avrebbe potuto fare un grande affare approfittando dell'ingenuità del bambino, quindi fece la sua offerta al pargolo:

"Caro bambino, ti offro il mio giocattolo migliore in cambio del tuo prezioso gioiello."

"Sì, che bello! Affare fatto! Qual è?"

"Ecco, è la trottola su quello scaffale, prendila pure".

Il bimbo uscì dal negozio e si precipitò in strada per provare il suo nuovo acquisto, ma dopo 5 minuti si stancò e iniziò a pentirsi dello scambio.

Ritornò, quindi, dal negoziante e gli chiese di poter riavere il suo bracciale ma questo, ridendogli in faccia, lo cacciò dal negozio e gli disse di non tornare più.

Carlo, affranto, sentì un improvviso senso di solitudine, si sedette sul marciapiede con la testa fra le gambe e iniziò a piangere, realizzando solo in quel momento di essere rimasto totalmente solo.

Chiamò invano Fido, e, accortosi che non rispondeva, si sdraiò su di una panchina, piangendo pentito del suo comportamento superficiale, finché si addormentò.

La mattina seguente si sentì il viso umido, e un forte abbaio gli rimbombò nelle orecchie. Si stropicciò gli occhi e guardò in basso per ritrarsi ai raggi di quel solleone. Ai suoi piedi c'era Fido, immobile.

Ci fu un intenso incrocio di sguardi, il cucciolo aveva una folle paura di essere cacciato di nuovo, ma questo non avvenne: Carlo scese dalla panchetta, si inginocchiò e strinse le braccia intorno al collo del cane, appoggiò la sua chioma dorata sul folto manto maculato di Fido e nell'orecchio gli sussurrò a bassa voce, quasi fosse più una frase rivolta a se stesso, queste parole: "Fido, sei tutto ciò che mi rimane: ti voglio bene, ti prometto che non ti abbandonerò mai".

Rialzatisi entrambi, si incamminarono per la strada, per fuggire lontano da quel loro paese al quale più nulla li tratteneva, per trovare un nuovo posto dove iniziare una nuova vita. Sarebbe stato difficile, ma a questo Carlo non pensava, si sentiva soltanto molto fortunato ad avere ancora Fido con sé.



CASELLA 34

PRESSO IL PONTICELLO A MONDONICO

La stanca estate china il capo
specchia nell' acqua il suo biondo volto.
Erro stanco e impolverato
nell' ombra del viale.
Tra i pioppi soffia una leggera brezza.
Il cielo alle mie spalle e' rosso
di fronte l' ansia della sera -
e il tramonto -
e la morte.
E vado stanco e impolverato
e dietro a me resta esitante la giovinezza,
china il capo
E non vuole più seguire la strada con me

Herman Hesse,
Fuga di giovinezza





ANALISI DEL QUADRO

INFORMAZIONI GENERALI

- **AUTORE:** Emilio Gola
- **DATA:** 1914
- **DIMENSIONI:** 143 x 194 cm
- **TECNICA:** Olio su tela
- **CORRENTE
ARTISTICA:**
postimpressionismo
- **UBICAZIONE:**
Milano, collezione
intesa Sanpaolo

DESCRIZIONE

Mondonico è un paese lombardo, scoperto dall'artista Emilio Gola, e descritto da lui medesimo come "un vero santuario del colore", dando origine a una lunga serie di opere, caratterizzate da una profonda coloristica. Le composizioni di paesaggio sono animate dalla presenza di lavandaie, un soggetto tipico dell'iconografia lombarda ottocentesca.

Una di queste opere è "Presso il ponticello di Mondonico", dove il protagonista assoluto è il paesaggio che assorbe, con molteplici pennellate oblique, sfrangiate e filamentose le figure delle lavandaie. Ogni tessera di colore confluisce e si sovrappone all'altra, rendendo vibrante questa immagine nella quale le tonalità luminose, grigio-azzurre, sono state sostituite con gradazioni di verde e di marrone scuro ravvivate solamente da qualche tocco di rosso e da lampi di luce argentata che filtrano dal cielo autunnale, coperto di nuvole. In alcuni punti la materia pittorica è densa e spessa, resa con pennellate robuste, in altri invece si assottiglia e ingloba gli effetti atmosferici ottenuti con piccole virgole di colore sovrapposte le une alle altre.

COMPLIMENTI!



HAI VINTO!

LAVORO SVOLTO DAGLI ALUNNI

ADAMI MARTA
BONANDRINI MARTINA
CONTINI NICOLA
GIANNETTA GIULIA
GOTTI MICHELA
GRAZIOLI FRANCESCO
LOCATELLI LINDA
MARCATI LAURA
MERISIO LAURA
MONTI SOFIA

MORETTI CRISTIANA
NANNI DENISE
NOBILI LAURA
ONDEI ALICE
POMA ALESSANDRA
ROSA MARTINA
VITALI GRETA
VISCONTI VITTORIO
ZAGHINI LUCIA
ZANETTI PAOLO

CON LA SUPERVISIONE DEI PROFESSORI

SICILIANO ROSARIA - INVERNIZZI RODOLFO - SALONE ROBERTA



© Classe 2^G Anno Scolastico 2012-2013

Liceo Scientifico Filippo Lussana - Bergamo

L'ebook, nato come guida alla nostra personale reinterpretazione del gioco dell'oca, e le due versioni del gioco (cartacea e interattiva) sono state interamente prodotte dalla classe per il progetto indetto dalla Fondazione Cariplo sul tema dell'adolescenza e del viaggio.